275.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 MAGGIO 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	17131	
Disegni di legge:		
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	17155	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	17131, 17152	
(<i>Presentazione</i>)	17151, 17155	
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		
Norme sui <i>referendum</i> previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (<i>approvato dal Senato</i>) (1249)	17133	
PRESIDENTE	17133	
BOIARDI	17134	
CATALDO	17143	
CATTANEI	17148	
LUBERTI	17140	
PAZZAGLIA	17136	
TERRAROLI	17152	
		PAG.
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	17131, 17155	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	17155	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	17131	
(<i>Svolgimento</i>)	17133	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	17131	
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	17157	
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):		
PRESIDENTE	17132	
Corte costituzionale:		
(<i>Annunzio di sentenza</i>)	17132	
(<i>Annunzio di trasmissione di atti</i>)	17152	
Sull'ordine dei lavori:		
PRESIDENTE	17156, 17157	
ANDREOTTI	17156	
DI MARINO	17156	
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	17156, 17157	
TOGNONI	17156	
Ordine del giorno della seduta di domani	17157	

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fornale e La Loggia.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

DURAND DE LA PENNE: « Commutazione degli encomi solenni tributati dalle supreme autorità mobilitate durante la guerra 1915-18 in croce di guerra al valor militare » (2471).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

È stata inoltre presentata la seguente proposta di legge:

ESPOSTO e AVOLIO: « Esenzione a favore dei coltivatori diretti dal pagamento delle sovrimeposte fondiarie e dell'imposta sul reddito agrario » (2472).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge approvata da quella I Commissione permanente:

Senatori DEL NERO ed altri: « Norme sui concorsi a posti di personale sanitario dei laboratori provinciali d'igiene e profilassi » (2470).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla XIV Commissione permanente (Sanità), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Modifica dell'articolo 5 della legge 18 marzo 1968, n. 431, relativa a provvidenze per l'assistenza psichiatrica » (2453).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE ALMIRANTE ed altri: « Inchiesta sulle centrali sovversive in Italia » (1390) (con parere della IV Commissione);

ABELLI ed altri: « Modifica dell'articolo 2 del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, dell'articolo 2 della legge 8 marzo 1951, n. 122, e dell'articolo 2 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, per la elezione e la composizione dei consigli comunali, provinciali e regionali a statuto ordinario » (2407) (con parere della I Commissione);

LAFORGIA ed altri: « Norme sul riposo settimanale e sull'orario di apertura al pubblico per le aziende artigiane » (2439) (con parere della VI e della XII Commissione);

MATTARELLI: « Norme sulla sospensione e sulla decadenza degli amministratori degli enti locali in dipendenza di procedimenti penali » (2458) (con parere della IV Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

AMADEI GIUSEPPE ed altri: « Adeguamento economico e normativo delle pensioni di guerra » (923) (con parere della IV e della V Commissione);

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Modifica dell'articolo 26 della legge 9 novembre 1961, n. 1240, recante norme sulle pensioni di guerra » (1882) (con parere della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

DE MEO e CAIATI: « Norme transitorie per il collocamento in congedo dei sottufficiali dell'aeronautica militare » (1666) (con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

LAFORGIA ed altri: « Equiparazione ai fini della carriera e del trattamento economico degli ispettori scolastici e dei direttori didattici rispettivamente ai presidi di prima e seconda categoria » (1740) (con parere della I e della V Commissione);

SEMERARO ed altri: « Istituzione della università dauna degli studi di Foggia » (2448);

IANNIELLO e PISICCHIO: « Immissione nei ruoli della scuola secondaria dei docenti che nei concorsi a cattedra abbiano superato le prove con la media di almeno 6/10 » (2450);

DE MARZIO ed altri: « Istituzione e riconoscimento della università dauna degli studi di Foggia » (2460);

alla XI Commissione (Agricoltura):

PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE LATANZI ed altri: « Inchiesta parlamentare sulle sofisticazioni dei vini » (1617) (con parere della XIV Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BOFFARDI INES ed altri: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 482, sulla disciplina generale delle assunzioni obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private » (2296) (con parere della I, II, IV e V Commissione);

ROBERTI ed altri: « Modifiche alla legge 30 aprile 1969, n. 153, concernente miglioramenti del trattamento di pensione della previdenza sociale » (2449) (con parere della V Commissione).

Annunzio di sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 4 maggio 1970 copia della sentenza n. 64 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato:

« l'illegittimità costituzionale delle seguenti disposizioni del codice di procedura penale:

articolo 253, nella parte in cui tale disposizione esclude l'obbligo della motivazione

in ordine alla sussistenza di sufficienti indizi di colpevolezza;

articolo 272, primo comma, limitatamente alle parole " quando si procede con istruzione formale " e " non sia stata depositata in cancelleria la sentenza di rinvio a giudizio e ";

articolo 375, secondo comma, nella parte in cui impone o consente l'emissione del provvedimento di cattura dell'imputato anche quando questi sia stato scarcerato a seguito della decorrenza dei limiti fissati nell'articolo 272, nonché ai sensi dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87;

articolo 272, terzo comma, limitatamente alle parole " e non è stato emesso il decreto di citazione a giudizio ";

articolo 273, nella parte in cui prescrive l'emissione del mandato di cattura anche nell'ipotesi in cui l'imputato sia stato scarcerato a seguito della decorrenza dei termini fissati nell'articolo 272 » (doc. VII, n. 78).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

Romualdi, ai ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere se siano a conoscenza della gravissima situazione determinatasi a seguito dello sciopero tuttora in corso degli assistenti di volo della nostra compagnia di bandiera, i cui dirigenti, ignorando le più elementari norme di sicurezza di volo previste dagli articoli 732 e seguenti del codice di navigazione, continuano imperterriti a far volare i loro aerei senza alcuna assistenza, o sostituendo gli assistenti di volo in sciopero con personale raccogliaccio, privo della iscrizione al registro della gente dell'aria autorizzante all'esercizio di questa delicata professione; personale quindi non addestrato, senza alcuna esperienza di assistenza dei passeggeri e quel che è peggio all'oscuro di ogni e qualsiasi pratica di emergenza, coinvolgendo nella gravissima responsabilità di pregiudicare in questo modo la sicurezza del volo, e quindi la vita dei passeggeri, gli stessi comandanti di aeroporto e i piloti comandanti degli aeromobili, ai quali spetta il dovere di controllare

che gli aerei parlano e volino in perfetta regola con tutte le norme e le misure di sicurezza, ma che evidentemente l'Alitalia costringe invece a volare senza tenerle in alcun conto » (3-02537);

di Nardo Ferdinando, al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, « per sapere se è a conoscenza che la SIPPJO, società che effettua da anni il servizio pubblico Capri-Marina Grande e viceversa, dopo la chiusura invernale della funicolare, appartenente alla stessa società, effettua il servizio serale ogni ora invece che ogni mezz'ora. E chiede di sapere se è consentito che questa società, che d'estate invade con i propri autobus sia la piazzetta di Marina Piccola sia quella di Marina Grande nelle ore di maggior traffico, debba poi durante l'inverno effettuare il proprio servizio con mezzi sovraccarichi. E chiede anche di sapere quali provvedimenti intenda prendere il ministro perché la popolazione di Marina Grande (circa 1.400 anime) abbia assicurato un servizio notturno » (3-02558);

Cataldo e Scutari, al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile e al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, « per conoscere la fondatezza della notizia secondo cui la direzione delle ferrovie calabro-lucane avrebbe deciso la soppressione della tratta Pisticci-Matera, dopo lo smantellamento della Pisticci-Montalbano Jonico. Se sono a conoscenza delle vivaci proteste che tale decisione ha determinato non solo tra gli autoferrotranvieri, ma anche e soprattutto tra le popolazioni interessate e gli enti pubblici, come il consiglio provinciale di Matera che ha adottato all'unanimità un ordine del giorno di protesta. Se non ritengano che il provvedimento è dannoso per l'economia della provincia di Matera e suona beffa a Matera-città, che solo attraverso la linea ferroviaria in discussione è collegata alle ferrovie dello Stato e alla zona industriale della valle del Basento i cui operai hanno chiesto invece più rapidi collegamenti tra i luoghi di lavoro e i vari comuni ed in particolar modo il capoluogo. Se non ritengano inoltre che il provvedimento va revocato per l'intera tratta Matera-Montalbano, anche perché il medesimo si risolve praticamente in favore delle autolinee private ed ai danni dei trasporti pubblici e della collettività » (3-02783).

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DI MARINO, OGNIBENE, ESPOSTO, ARZILLI, BO, BONIFAZI, BRUNI, CAPONI, GIANNINI, GRAMIGNA, LIZZERO, MARRAS, PAJETTA GIULIANO, PELLIZZARI, ROSSINOVICH, SGARBI BOMPANI LUCIANA, SULOTTO e TOGNONI: « Maggiorazione dell'importo annuo degli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni parziari ed estensione dei medesimi ad altri componenti la famiglia » (1588);

BONOMI, TRUZZI, ARMANI, LOBIANCO, CRISTOFORI, STELLA, TRAVERSA, ANDREONI, VALEGGIANI, BALASSO, SCHIAVON, DE LEONARDIS, BALDI, AMADEO, VICENTINI, MICHELI FILIPPO, HELFER, PREARO, BOTTARI, BUFFONE, COCCO MARIA, CASTELLUCCI, SORGI, MANCINI ANTONIO, SANGALLI, SPERANZA, GREGGI, DE MEIO, LATTANZIO e TANTALO: « Maggiorazione dell'importo annuo degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Modifica al primo comma dell'articolo 6 della legge 14 luglio 1967, n. 585, concernente l'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri » (60);

BONOMI, ARMANI, AMADEO, ANDREONI, BALASSO, BALDI, BOTTARI, BUFFONE, CASTELLUCCI, CRISTOFORI, HELFER, LOBIANCO, PREARO, SANGALLI, SCHIAVON, SORGI, STELLA, TRAVERSA, TRUZZI, VALEGGIANI e VICENTINI: « Provvidenze a favore dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri residenti nei territori montani » (1920);

LEZZI: « Provvedimenti per il risanamento e per la tutela storico-artistica del rione " Terra " di Pozzuoli e istituzione del centro studi per i fenomeni vulcanici dei Campi Flegrei con sede in Napoli » (2438).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (approvato dal Senato) (1249).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo.

È iscritto a parlare l'onorevole Boiardi. Ne ha facoltà.

BOIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, di pari passo, con un ritardo gravissimo di 22 anni, giungono all'approvazione del Parlamento due provvedimenti di attuazione costituzionale la cui portata, la cui forza innovatrice hanno perduto non solo per il passare degli anni, ma per il consolidarsi di un processo politico istituzionale loro estraneo, una parte notevole del loro peso originario: le regioni a statuto ordinario, di cui però future leggi-cornice dovranno stabilire i compiti precisi, e gli istituti del *referendum*, oggi sottoposti al nostro definitivo esame. Il ritardo, che non può in alcun caso essere imputato a negligenza, ma alle conseguenze di un preciso disegno politico, sul quale hanno trovato concordanza le varie coalizioni di Governo e le maggioranze parlamentari che si sono via via succedute, non ha soltanto impedito al nostro paese di procedere nei difficili momenti di crescita della propria storia civile nel solco di una concezione e di una prassi politica ordinate a principi di correttezza costituzionale, e non ha soltanto incoraggiato, per gli squilibri che ne sono necessariamente derivati, la promozione di tendenze ed in alcuni casi la sperimentazione di scelte politiche volte a suscitare una deviazione pericolosa dall'asse democratico; ma, ciò che è peggio, e che è bene sottolineare, ha prodotto e sedimentato situazioni difficilmente superabili, ha contribuito a trasformare il quadro complessivo entro il quale vengono oggi a calarsi questi provvedimenti di attuazione costituzionale, indebolendone e deformandone il significato, contenendone la spinta rinnovatrice.

Le regioni si realizzano proprio nel momento della crisi più acuta dell'intero sistema delle autonomie e nella fase indubbiamente più grave, dal dopoguerra in avanti, di afflosciamento della pubblica finanza, e appaiono nel complesso non soltanto prive del potere di iniziativa che la Costituzione aveva loro originariamente affidato, ma della capacità di rappresentare quel punto di avvio e di riferimento di una diversa articolazione di tutta l'architettura dello Stato, al di fuori del quale esse rischiano di rendere ancor più rischioso, contraddittorio e barcollante l'attuale sistema istituzionale. Gli istituti del *referendum*, con singolare sintonia, sopravvengono alla fine di un processo che ha teso, proprio per un ventennio, a relegare la vita democratica entro le maglie di un sistema puramente rappresentativo, ben protetto, garantito da verifiche più puntuali della volontà popolare, che non fossero le sole consultazio-

ni elettorali, e da quelle forme di collaborazione legislativa che avrebbero dovuto determinare un esercizio diretto della sovranità popolare. In effetti, la mancanza dell'intervento popolare che la Costituzione aveva previsto al fine di non permettere la riedizione di forme arretrate di democrazia non ha soltanto impedito che, ad esempio, venissero tempestivamente espunte le leggi fasciste dal nostro ordinamento giuridico, ed evitate, perciò, le centinaia di migliaia di denunce e sentenze incoerenti con il dettato costituzionale e repressive delle libertà dei cittadini, com'è largamente avvenuto negli scorsi mesi in modo addirittura macroscopico, ma ha dato spazio allo sviluppo di tentazioni e di pratiche autoritarie da parte degli organi di polizia, ha spinto schiere di magistrati al di là del crinale democratico, e soprattutto ha dato luogo ad una spaccatura profonda ed ormai incolmabile, secondo le vecchie previsioni, tra popolo e istituzioni, tra cittadini e Stato.

Così il *referendum* abrogativo potrà incidere su leggi dalla cui applicazione è sorta una ricchissima, ancorché tortuosa ed inestricabile, giurisprudenza; non potrà ricondurre a semplicità o ad un grado soddisfacente di coerenza settori della legislazione sui quali si sono accumulate vorticosamente le più preoccupanti contraddizioni e ambiguità. Vent'anni non trascorrono senza lasciare traccia, senza preconstituire strade obbligate, condizionamenti inevitabili, e senza costringere a faticose ed avviliti mediazioni. Come le regioni avrebbero dovuto istituirsi in una situazione di crescita positiva e di slancio del sistema delle autonomie, per dispiegare tutta la loro portata innovativa, e non nel quadro di un *deficit* finanziario allarmante e di un cumulo di sentenze restrittive del Consiglio di Stato e di pratiche repressive delle autorità di tutela, così il *referendum*, reso operante solo alla fine di un lungo processo di sovrapposizione delle istituzioni rispetto al popolo, fino a renderle impermeabili ad ogni sollecitazione, fino a renderle estranee alla coscienza del paese, non potrà non tendere ad aggravare le disarmonie e a suscitare ulteriori momenti di conflitto. Non a caso si arriva all'istituzione del *referendum*, dopo tanto ritardo, quasi in perfetta concomitanza con l'approvazione della legge che introduce il divorzio in Italia. Non a caso è partita soltanto adesso da autorevoli assemblee di uomini di Chiesa la richiesta pressante di varare rapidamente il *referendum* abrogativo al fine di verificare il contrasto che si presume vi sia tra il popolo e i suoi rappresentanti nella

delicata materia della regolamentazione del matrimonio.

Il *referendum* — non è un mistero per nessuno — nasce perciò sull'onda di un conflitto che si verrebbe a provocare tra Parlamento e paese; non si innesta, come avrebbe dovuto, nel piano ordinato di una collaborazione popolare al processo legislativo, ma in quello, allo stato dei fatti inevitabile, dello scontro e di un autentico dualismo di poteri. E questa non è solo la conseguenza di un contrasto contingente e forse non durevole, non allo stesso modo ripetibile, che divide le stesse forze di Governo e che, per la particolare rilevanza della legge sul divorzio, coinvolge confusamente motivazioni politiche e religiose, piani diversi ma non ancora distinti nella coscienza di molti; è la conseguenza, bensì, di un vuoto istituzionale che si è prodotto per troppi anni, di una partecipazione popolare accuratamente esclusa, contrastata, e che oggi si determina e ripropone con forza e in modo nuovo per la spinta di aperte situazioni di conflitto ed in ragione di un progressivo accrescimento della sfiducia delle masse popolari verso lo Stato. Non si può dire, perciò, che la situazione politica e quella delle istituzioni, caratterizzata, tra l'altro, da un massiccio trasferimento di poteri dagli organi legislativi a quelli esecutivi, dagli organi nazionali agli automatismi messi in atto nell'ambito della Comunità europea, siano tra le più idonee a far proprio e a mettere in funzione, con sicurezza di risultati e di proiezioni positive, quel meccanismo collaborativo indispensabile che, secondo i costituenti, era appunto rappresentato dal *referendum* nelle sue diverse applicazioni. Non a caso, del resto, per la mancanza di un'ampia tessitura di rapporti e di modi di intervento e di partecipazione popolare nell'ambito della direzione dello Stato, il *referendum* è servito in altri paesi per forzare emotivamente, come in Francia, verso scelte di scardinamento, non di sviluppo della vita democratica. Il *referendum*, infatti, non può e non deve essere il solo modo di ricorrere all'intervento popolare diretto, e con l'intenzione più o meno manifesta di scatenare plebisciti, ma uno dei modi attraverso i quali, in un quadro ben altrimenti articolato, si esercita il potere delle masse, si fonda una democrazia non sovrapposta al popolo e si restituisce significato e slancio agli istituti rappresentativi, strappando ad essi quel velo di sovranità esclusiva, indiscutibile ed asettica di cui si sono troppo lungamente ammantati.

Nessuno deve quindi illudersi che i tardivi adempimenti costituzionali riscattino il passato, riproponendo una specie di situazione « aurorale » da cui cominciare finalmente a percorrere la strada democratica tracciata più di venti anni orsono. Oggi — anche a causa del distacco incolmabile che si è creato tra Stato e cittadini, ma soprattutto per il continuo e inevitabile irrigidirsi del conflitto di classe — gli stessi problemi della partecipazione popolare vanno posti a un gradino più alto: strumenti di democrazia diretta diventano essenzialmente le nuove forme di potere che gli operai si battono per conquistare nelle fabbriche, gli studenti nelle scuole, i contadini nei luoghi di conferimento dei loro prodotti e alle radici del sistema distributivo.

I cittadini stanno promovendo nuovi strumenti di partecipazione e suscitando nuove forme di autogoverno intorno ai loro comuni, nei quartieri, nella gestione diretta di servizi sociali; mentre le lotte articolate per i problemi della casa, della salute, dei prezzi, della detassazione dei salari si vanno estendendo e generalizzando in tutto il paese. Nel vuoto delle istituzioni, nel loro distacco dal popolo, nella loro incapacità di far fronte, con la necessaria coerenza, determinazione e tempestività, ai problemi sempre più urgenti e pressanti che investono l'intera società, sorge anche in Italia — dietro la spinta delle lotte e l'entusiasmo unitario, la vigorosa combattività dei lavoratori — un movimento di massa volto a porre sul tappeto proprio la questione del potere e dei modi con i quali è stato sino ad oggi esercitato attraverso la gestione di storici ritardi e di storici inadempimenti.

È in questo quadro d'assieme, contraddistinto da una forte avanzata del movimento di classe, che, a nostro avviso, deve iscriversi l'approvazione degli istituti del *referendum*, destinati, in un quadro di ben altra vitalità democratica rispetto anche al più recente passato, a costituire un momento originale ed efficace di espressione della sovranità popolare, anche se — è bene ripeterlo — il ritardo con cui essi giungono ad entrare in vigore ne ha molto indebolito il significato innovatore e il momento politico ne rende ambigua, distorta e poco esaltante l'eventualità, chiaramente preannunciata, della prima sperimentazione.

Inoltre, faremo ogni sforzo, in sede di emendamenti, per superare le limitazioni e gli appesantimenti burocratici che rischiano di rendere « brigoso » e troppo tardivo, sui temi e le questioni immediatamente vitali, il ricorso al *referendum*: così come è stato appro-

vato dal Senato, esso tende infatti a configurarsi come uno strumento eccezionale, cui ricorrere assai di rado e in situazioni difficili per il Parlamento, assumendo il carattere di una immediata contrapposizione ad esso, quasi per anticiparne lo scioglimento o per assegnare, al contrario, una sorta di voto di fiducia.

Non si è voluto, in altre parole, dar vita a uno strumento dinamico, di facile applicazione, capace di svolgere una reale e dunque continuativa funzione legislativa: si è teso soprattutto a creare, suo tramite, un momento di verifica della rispondenza delle Assemblee elettive alle aspirazioni e al mandato del corpo elettorale, spingendo, in questo modo, verso la scarnificazione dei problemi, verso la promozione di grandi conflitti emotivi, verso la riduzione della lotta politica allo scatenamento di opposte crociate.

Da organo di partecipazione collaborativa all'approvazione delle leggi e di esercizio diretto della sovranità popolare, esso corre il rischio di trasformarsi in un organo di censura, di sovrapposizione, tenuto in serbo come una minaccia. Ciò che non ha alcuna attinenza con le prescrizioni costituzionali e può indurre ad una prassi politica snaturante, ancor più percorsa da tensioni antidemocratiche, ancor più lesiva di un ordine già tanto precario e violato nelle sue leggi portanti.

Il *referendum* non può, senza trasformarsi in un istituto aberrante, diventare un'arma in mano all'esecutivo per preparare o imporre, contro il Parlamento, la fine della Repubblica; non deve configurarsi come lo strumento giuridico indispensabile per consentire svolte verso regimi presidenziali: farne lo strumento che la Costituzione prescrive significa trasformare coraggiosamente la legge che ci viene sottoposta, liberarla dalle pesanti limitazioni che ne inficiano il significato costituzionale, eliminarne i riferimenti volti a colpire l'autonomia delle assemblee regionali e operare in profondità per suscitare ai livelli più diversi forme di effettiva partecipazione popolare. Nei limiti del testo approvato dal Senato non può assolutamente determinarsi per parte nostra, come gruppo del partito socialista di unità proletaria, se non una posizione di schietto, inequivocabile rifiuto.

Il problema, come è logico che sia, non è però di avere soltanto buone leggi o di pretenderne finalmente, quale che sia, l'introduzione, dopo tanti anni di ritardo, nell'ordinamento democratico; ma la volontà politica — e la maggioranza di questo Parlamento non fa che accrescere, a questo proposito, la

nostra perplessità — di non violarle, di non distorcerle, di non limitarne l'interpretazione fino a snaturarne il senso e di farne uso guardando in avanti, verso le esigenze dinamiche di una democrazia nuova, che viva realmente sul consenso e sulla partecipazione popolare, contrastando la tentazione di ricorrere a falsi plebisciti o di affidare al popolo, contro le sue più vive aspirazioni, il compito anacronistico di sancire politiche di restaurazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Papa. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni anni or sono, soltanto da parte del Movimento sociale italiano e di talune personalità isolate e non legate ad alcuna tendenza politica si parlava di crisi dello Stato. L'opinione da qualche tempo è assai più diffusa. Non crediamo che il coraggio e il senso di responsabilità siano diffusi al punto che se ne parli da tutti; certo è che da più parti si registra come conseguenza della « partitocrazia », ormai degenerata fino al livello di « correntocrazia », un diaframma fra il paese reale e quello legale, un distacco, una differenziazione netta fra gli interessi che predominano nel paese reale e quelli di potere ai quali guarda la manovra delle correnti dei partiti che costituiscono via via le maggioranze. Più che di discrasia si potrebbe oggi parlare perfino di divorzio, fra paese reale e paese legale. Ed è certo che a questo livello si sia giunti, tanto che il fenomeno viene largamente registrato e assai più ampiamente discusso. Così è certo che la nostra isolata opinione di alcuni anni or sono era più realistica e obiettiva di quanto non apparisse.

È in questo momento e in questa realtà che deve collocarsi il nostro dibattito sul *referendum*, e soprattutto su quello previsto dall'articolo 75 della Costituzione per l'abrogazione di leggi votate dal Parlamento. La nostra parte politica non è legata in alcun modo ad impostazioni o impegni assunti alla Costituente, che oggi ci impongano una scelta (alla Costituente la nostra parte non era rappresentata): non esistono dunque vincolanti scelte di allora a guidare il nostro giudizio di oggi. È un giudizio sul piano generale (per gli aspetti particolari ne parleremo nella giusta sede) di massima favorevole, in quanto riteniamo che il *referendum* si ponga, soprattutto oggi, come un correttivo — non una solu-

zione, sia ben chiaro — ai mali della « partitocrazia ».

In sostanza l'attuazione delle norme che attribuiscono al popolo un potere d'intervento sia sotto forma di iniziativa legislativa, sia per la sospensione di norme costituzionali e soprattutto per l'abrogazione di leggi approvate dal Parlamento, importa il raggiungimento di più risultati, il più rilevante dei quali consiste nell'interessare maggiormente il popolo alla vita politica e nell'attribuirgli uno strumento di controllo diretto e immediato sull'attività legislativa del Parlamento.

Dirò per inciso, a questo punto, che il giudizio espresso oggi con questi argomenti non è, come ha ieri affermato l'onorevole Morvidi per evidente e totale disinformazione, una « conversione tattica » in vista della prevedibile prossima utilizzazione dell'istituto del *referendum* abrogativo, questione sulla quale ritornerò più avanti. Il nostro atteggiamento su questo disegno di legge rappresenta infatti la ripetizione di un giudizio già espresso sia nella I Commissione permanente sia in Assemblea dall'onorevole Almirante nella scorsa legislatura. Prima di fare determinate affermazioni, il collega onorevole Morvidi avrebbe dovuto rileggersi gli *Atti parlamentari* della Camera relativi alla legislatura precedente e conoscere le decisioni degli organi degli altri partiti e non soltanto quelle del suo: la disinformazione gioca in genere scherzi pesanti anche quando si riferisce soltanto al cognome di un viceprefetto, ma si vede che l'esperienza non ha insegnato niente al collega Morvidi...

Ma andiamo avanti — senza entrare neanche nella polemica in atto fra i partiti sulla primogenitura alla Costituente e sulla successiva conversione di talune parti politiche — per venire alla sostanza del problema.

A tale scopo non ritengo sia necessario scomodare i sacri testi o gli autori più noti in tema di formazione del potere politico in regime di democrazia parlamentare, per rilevare che la verifica immediata della corrispondenza della volontà della maggioranza del paese rispetto a quella che si esprime nel Parlamento è uno strumento per vincolare all'obbligo di rappresentanza — e quindi all'interpretazione della volontà del rappresentato — chi tale mandato ha ricevuto.

Non ci sembra che esistano pericoli o rischi che possano dissuadere dal ritenere opportuna politicamente una scelta a favore del *referendum*. Certamente non convincono le tesi dei deputati del gruppo liberale che si oppongono a questo disegno di legge. Come si può sostenere, alla luce della realtà dei

mesi scorsi (non dico di tutti questi anni, ma dei mesi scorsi), che la verifica della corrispondenza della volontà della maggioranza parlamentare a quella del paese è garantita dall'istituto dello scioglimento anticipato delle Camere? È vero che il *referendum* abrogativo ha una portata più limitata, in quanto può trovare applicazione solo in ordine a singole misure legislative; ma con ciò non si porta un argomento contrario valido alla opportunità della verifica immediata.

Come si può temere poi — sempre secondo le preoccupazioni espresse dai colleghi liberali — che il *referendum* possa introdurre nella vita dello Stato elementi capaci di comprometterne l'unità di indirizzo (e si dovrebbe anzitutto spiegare in che cosa consista oggi tale unità di indirizzo, dal momento che essa risulta da troppo tempo del tutto carente) o sia uno strumento in grado di accentuare le difficoltà esistenti nella massa dei votanti nella valutazione degli interessi generali, senza temere contemporaneamente che anche la espressione del voto in occasione delle elezioni sia viziata dall'incapacità di valutare gli interessi generali da parte della massa dei votanti?

Né si può sfuggire al discorso sulla discrasia fra paese reale e paese legale affermando che « nella nostra società, basata su un pluralismo di centri decisionali e di articolazioni differenziate a tutti i livelli, esiste la possibilità, anche se talora solo in forma potenziale, che la volontà di ogni singolo cittadino trovi la sua naturale manifestazione ».

Il fatto che si ammetta che esistono possibilità di partecipazione popolare alla formazione della volontà legislativa « talora in forma solo potenziale » significa ammettere — se all'eufemistico « talora » si dia il realistico significato di « spesso » — che tale possibilità è molto minore di quanto si afferma.

La verità è che non si possono esprimere validi giudizi sull'opportunità di una innovazione legislativa, anzi di una attuazione costituzionale, sulla premessa di una costruzione dottrinarica e di una struttura costituzionale che non trova oggi riscontro nella realtà.

Non contestiamo che questa posizione liberale sia nota e costante. Anche la sorte del Governo Segni fu segnata dalla volontà liberale di opporsi al *referendum*: ed è meglio non ricordare quali conseguenze è costato al paese tale atteggiamento. Vogliamo però ribadire che il voler impedire la sindacabilità immediata e diretta delle decisioni del Parlamento significa voler consolidare il dominio dei partiti della maggioranza, delle oligarchie che

li dominano (e talvolta le oligarchie dominano anche in partiti ultrademocratici non dell'attuale maggioranza), puntellare non la democrazia, come si sostiene da parte liberale, ma la « partitocrazia ». Manifestando tale volontà, si consente di far apparire dietro di essa una sfiducia nel popolo e forse la si alimenta attraverso una forma di paternalismo, la molto aristocratica distinzione tra voti qualificati e no, attraverso il feticismo per il rappresentante, soprattutto quando si crede che vi possa essere il rappresentante di una *élite*.

Un discorso contro il *referendum* potrebbe trovare la sua ragione politica — come la trovò nella Costituzione per quanto riguarda talune forze di sinistra — nella speranza di poter essere maggioranza. D'altra parte si sa che la speranza è l'ultima dea.

Noi che invece individuiamo la società generale formata, nel nostro tempo, da quelle molteplici società particolari nelle quali i singoli si trovano uniti per comunità di sentimenti, per identità di vita, per coincidenza non occasionale di interessi, e quindi crediamo in uno Stato espressione di popolo, che alla formazione della sua volontà concorra interamente, e che viene rappresentato in tutte le sue componenti naturali, sia sociali, sia economiche, sia morali della società, crediamo anche che prima esigenza di oggi sia valersi di ogni strumento che se non altro rappresenti un correttivo della « partitocrazia » e della « correntocrazia » imperanti.

La nostra condotta parlamentare con riferimento a talune norme della Costituzione ha questa logica. L'abrogazione del titolo V della Costituzione richiesta con una nostra proposta di legge, presentata fin dalla I legislatura nella quale il Movimento sociale italiano fu rappresentato in Parlamento e il cui negato esame ha reso non solo coerente ma legittima l'azione ostruzionistica contro le leggi di attuazione di tale titolo che prevede l'ordinamento regionale, ha il suo fondamento logico anche — non soltanto — nella esperienza della degenerazione « partitocratica » e « correntocratica », che definirei mostruosa, verificatasi nelle regioni a statuto speciale, Sicilia in testa a tutte.

La nostra ripetuta richiesta di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione muove anche dalla volontà di dare rilevanza di diritto pubblico e responsabilità nella vita dello Stato ai sindacati; al che certo non supplisce il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, il cui peso sempre meno rilevante è determinato dall'assoluta mancanza di poteri influenti nella vita della nazione.

A questo punto vorrei porre un problema che definirei di correttezza politica nell'attuazione della Costituzione.

La Costituzione si attua o si modifica. Per opporsi all'attuazione è strumento corretto e valido, oltre che legittimo, proporre la revisione di essa; non è corretta quella forma di revisione occulta che si registra, ad esempio, in ordine agli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione stessa, dato che ormai non si tratta più di lentezza legislativa, ma esistono precise manifestazioni di volontà di una larga parte della maggioranza parlamentare di non voler dare attuazione a tali norme, di considerare anzi necessaria la loro soppressione o revisione.

In realtà, in ordine alla Costituzione, e più esattamente circa l'attuazione di essa, il potere dei partiti troppo spesso si sovrappone alle norme scritte, a quelle regole dettate per la revisione di esse. La « partitocrazia », anche se non esistono le maggioranze necessarie per addivenire alla revisione di determinate norme, le abroga di fatto non attuandole; e in materia non vale la distinzione, che in questa aula è stata fatta in una precedente occasione, circa le norme precettive e le norme direttive, valendo per entrambe l'equazione tra abrogazione e non applicazione. Non applicarle significa, infatti, porsi in direzione opposta a quella segnata dalla norma.

Alla luce di questa realtà di disapplicazione di talune norme costituzionali, l'attuazione del *referendum* sospensivo costituzionale di cui all'articolo 138 della Costituzione, previsto dal disegno di legge che stiamo esaminando, appare, per quanto attiene all'ipotesi di riforma abrogativa di norme, di rilevanza e soprattutto di efficacia assai minore dell'attuazione dell'articolo 75 della Costituzione stessa, atteso che assai difficilmente si ricorrerà alla procedura di revisione in mancanza di una maggioranza qualificata, ma più spesso alla disapplicazione delle norme, tutte le volte in cui il giudizio della Corte costituzionale non sia ipotizzabile; potrà invece rivelarsi utile soltanto per le revisioni innovative.

A conclusione di questa brevissima disamina delle linee generali della legge, resta da dire che per quanto attiene alle singole norme potranno anche essere svolti nella sede opportuna — quando passeremo cioè all'esame degli articoli — i rilievi e le proposte migliorative che a noi stessi potranno apparire opportuni.

Il giudizio espresso riguarda le linee generali e rispecchia le posizioni della nostra

parte politica — come ho già detto — assunte anche nella precedente legislatura in occasione del dibattito che allora si svolse intorno allo stesso progetto di legge, che non compì però interamente l'iter parlamentare.

Il dibattito di oggi, oltre che svolgersi in presenza di un aggravamento della crisi dello Stato, avviene per una spinta diversa, rappresentata dalle intese raggiunte tra i partiti di maggioranza, cioè fra la democrazia cristiana e i partiti laici della coalizione governativa, intese che impongono di far completare l'iter legislativo della proposta Baslini-Fortuna, sullo scioglimento del matrimonio, non prima che sia percorso interamente l'iter parlamentare sulla legge di attuazione del referendum previsto dalla Costituzione.

Sappiamo tutti benissimo che il primo caso di referendum abrogativo sarà quello che interesserà l'introduzione, nel nostro ordinamento, dello scioglimento del matrimonio, nell'ipotesi che la proposta relativa dovesse divenire legge per l'approvazione del progetto anche nell'altro ramo del Parlamento.

Nessuno di noi è in grado, però, di prevedere quale sarà il preciso risultato di un eventuale referendum che venisse indetto per la abrogazione di quella legge. Ognuno di noi è tuttavia in grado di affermare che le decisioni qui espresse al riguardo, cioè in ordine alla proposta di legge Fortuna-Baslini, sia dai partiti che la sostenevano, sia dal partito che si è opposto per principio al divorzio, sia dai partiti che si sono opposti alla proposta di legge per il contenuto che essa ha, rappresentano al massimo soltanto l'opinione della maggioranza degli elettori di ognuno dei detti partiti.

E non ho escluso volutamente alcuno dei partiti, neppure la democrazia cristiana — che si è opposta, per ragioni diciamo religiose, al progetto di legge — poiché ad essa pervengono voti non perfettamente inquadrabili nell'area cosiddetta religiosa, soprattutto là dove essa fruisce di un elettorato prevalentemente clientelistico.

Non escludo neppure contrarietà al divorzio in elettori del partito comunista. Lo ha ammesso, seppure limitando i dissensi ad un numero poco rilevante, chi ha parlato su tale argomento in questa aula nel corso del dibattito sulla proposta di legge Fortuna-Baslini.

È da mettere in conto la contrarietà di vasti ambienti dell'elettorato (specie di quello meridionale) del partito liberale, troppo vasti — ripeto — per non essere a tutti noti.

Se si dovesse effettuare tale referendum, credo che vi sarebbe perciò la probabilità di

registrare una variazione di percentuali rispetto a quelle che si sono registrate qui alla Camera o a quelle che si potranno registrare al Senato. E se così dovesse verificarsi, non potrebbe che essere registrata, anche su questo piano, la discrasia esistente tra paese reale e paese legale, e conseguentemente sarebbe subito verificata l'utilità del referendum. Se ciò non dovesse avvenire nel caso in esame, non si toglierebbe alcun argomento alla considerazione dell'esigenza di un correttivo allo strapotere della « partitocrazia » e di uno strumento definitivamente (per quanto sia relativo nelle cose umane il concetto di definitivo) a disposizione di ogni forza attiva, capace di portare all'attenzione popolare i problemi che interessano il paese. Ciò renderebbe, però, certamente ancora più sterili gli argomenti che sono stati portati contro questo disegno di legge.

Ma se la spinta attuale della maggioranza di centro-sinistra per la sollecita approvazione delle norme di attuazione del referendum nasce per una intesa fra la democrazia cristiana e i partiti laici della maggioranza, legata all'iter legislativo della proposta di legge sul divorzio, non è con riferimento a tali intese che qui noi dobbiamo decidere. Sappiamo benissimo tutti quale è stata l'azione della maggioranza per porre all'ordine del giorno di questa Assemblea, innanzi ad ogni altra proposta, la discussione di questo provvedimento (le cronache delle discussioni di fine di seduta di questi ultimi giorni ne sono la dimostrazione precisa), ma è altrettanto certo che l'atteggiamento sugli aspetti generali, quindi sull'opportunità politica, sulla utilità dell'attuazione dell'istituto, non può essere modificato in relazione ad eventi che determinino una data più vicina, che facciamo preferire una data più vicina ad un'altra più lontana, per la discussione di questo disegno di legge.

Questo, sì, sarebbe tatticismo, quel tatticismo che finisce col non consentire di scegliere tra il « troppo presto » e il « troppo tardi », per quanto attiene all'attuazione dell'istituto. Per noi, al di sopra di ogni connessione con una particolare situazione, si pone, infatti, l'opportunità di attuare l'istituto. Per altro, in talune regioni, esso è stato già attuato con effetti anche assai utili. Ne voglio citare uno per tutti. Quando nella regione sarda la maggioranza, per risolvere i problemi interni, quei problemi che derivano dal fatto che le undici richieste di assessorati nei nove assessorati non ci stanno neanche una volta, aveva deciso di portare gli assessorati da nove

a undici, la richiesta fu paralizzata dalla dichiarazione che sarebbe stata immediatamente chiesta l'indizione di un *referendum* abrogativo in ordine alla legge eventualmente istitutiva di questi due assessorati. Basta questo esempio per dimostrare che il *referendum*, seppure non appaia di larga applicazione e non abbia trovato ancora, per esempio in alcune regioni a statuto speciale, la possibilità di essere attuato, costituisce se non altro una remora nei riguardi di determinate richieste. Potremmo dire, infatti, che troppo tardi si decide. Dobbiamo e intendiamo riservarci ogni atteggiamento sulle singole norme, lo ripeto. La conclusione, però, non può che essere una per chi come noi da anni denuncia lo strapotere della « partitocrazia » e la crisi dello Stato. Questo strumento è utile come correttivo, come remora a questo strapotere; e sarà a disposizione di chi — e noi sentiamo di averne la capacità — saprà promuovere la utilizzazione di esso per la seria tutela di interessi effettivi ai quali sia stata sovrapposta la contrastante volontà di una maggioranza divisa, slegata, lontana dal paese reale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luberti. Ne ha facoltà.

LUBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, abbiamo notato da parte di taluni colleghi, e di quelli democratici cristiani in particolare, un inconsueto entusiasmo per la legge istitutiva del *referendum*, unitamente ad una scoperta volontà di far presto che, per i tempi in cui viene a cadere questa discussione e per le esclusioni e i rinvii a cui induce — valga per tutti l'ostinato rifiuto a discutere sulla proposta di legge n. 505 che prevede l'eliminazione della taglia fiscale sui salari — deve rendere più acuta la nostra attenzione e più vigilante il nostro potere di critica.

È stato già rilevato che da parte del gruppo comunista non vi è una posizione di ostilità preconcetta verso il *referendum*: siamo infatti nel solco di un adempimento costituzionale e nessuno, credo, può con serietà affermare che le forze comuniste si siano una sola volta sottratte a sollecitazioni di questo tipo; ché anzi, quando altri hanno tentato, ora in modo aperto, ora in modo sottilmente deformante, di sabotare i precetti costituzionali o di tradirne lo spirito, noi siamo insorti: « noi » dico non alludendo soltanto ai componenti di questa Camera, ma tutti noi che abbiamo sollevato problemi di questa natura nelle assemblee elettive locali, vincendo con

ciò il rifiuto censorio di chi, appellandosi ai vecchi arnesi della legge comunale e provinciale, obiettava non essere quella materia di consiglio comunale e provinciale; e abbiamo agitato tali questioni nelle fabbriche, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. Siamo orgogliosi — e lo diciamo con senso di misura e con sobrietà — di essere stati i primi in questo campo, gli innovatori di un costume tradizionale, chiamando le masse popolari a pronunciarsi su temi talora obiettivamente difficili, non arrendendoci alle prime sordità di un paese lasciato per venti anni in condizioni di minorità e per di più sospettoso verso le cose della politica in generale.

Siamo stati i primi a sostenere che non tutto si decide a Roma. Quante fatiche tutto questo è costato! Eppure gli sforzi hanno avuto il loro premio se poniamo mente al contenuto delle lotte sociali in corso, alla qualità delle rivendicazioni che contestano il padrone e il capitalismo e nello stesso tempo individuano, con sempre maggiore nettezza, una controparte nelle istituzioni che vanno migliorate, nello Stato di cui nessuno più oggi, a cuor leggero, è disposto a riconoscere la cosiddetta neutralità. Noi, con il costume che ci è proprio, abbiamo anticipato l'istituto ed abbiamo svolto già tante volte i nostri *referendum*. Le nostre critiche, dunque, a questo disegno di legge non potranno essere distorte!

Voi, se mai, colleghi della democrazia cristiana, dovrete compiere un forte sforzo per spiegare il perché di questo e di tanti altri ritardi; voi dovrete adoperarvi, nei fatti e non con la mozione degli affetti o con le dichiarazioni di buona volontà, per vincere la obiezione ed il sospetto che tanta improvvisata sollecitudine per il *referendum* non sia che il controaltare della legge sul divorzio, una ipotesi di rivincita su questa Assemblea su di un tema che vi ha visti una volta tanto diventare minoranza. Né potete mimetizzarvi, a petto di questa accusa, con l'argomento di comodo secondo il quale il tema del *referendum* non poteva lasciarsi indietro, siccome compreso negli accordi di Governo. A parte l'ortodossia assai discutibile di aver inserito un adempimento costituzionale nel pacchetto dei patteggiamenti per la combinazione di un Gabinetto, va considerato che in prossimità di una larga, importante consultazione elettorale questo tema non si pone con quei caratteri di urgenza che volete far credere.

Nessuno nega che sia in atto da tempo una divaricazione sempre più allarmante tra pae-

se legale e paese reale, tra le istituzioni rappresentative e i bisogni e le aspirazioni di molti, una sempre più crescente disarmonia tra società politica e società civile. Ma se è a questo obiettivo che si mira, cioè al superamento di questo divario, non pensate, non siete sfiorati dal dubbio che ancora una volta voi offrite, e male, un 10 rispetto al 100 e al 1000 che legittimamente il paese reclama? Come sfuggire alla critica — avanzata in ogni ambiente democratico — che questa legge sul referendum, oggi che sono esplosi problemi di più vasta portata, si innesta malamente sul resto della legislazione vecchia e antiquata e su una pratica di governo nettamente conservatrice, che hanno escluso il popolo dalle più importanti decisioni? Certamente dovrà pur farsi la legge sul referendum. Ma quale legge, e articolata in quale maniera, se vuol essere rispondente ad un paese che nel frattempo, talora (troppo spesso) vostro malgrado, è cresciuto e si è promosso a forme di partecipazione diretta di tipo nuovo? I limiti della legge presente — valga per tutti l'esempio dei condizionamenti sul referendum abrogativo, e le restrizioni che ne vulnerano l'area di applicazione — rivelano la vostra timidezza, la strumentalità del discorso.

In ciò del resto, voi di parte democristiana, siete coerenti. Avete impantanato queste norme costituzionali ed altre che si muovevano nella stessa direzione, che facevano parte, come dire, della stessa costellazione legislativa, per timore di una partecipazione popolare. E così quando il referendum, 22 anni fa, se applicato nel giusto modo, avrebbe contribuito a far lievitare nuove forme di democrazia, ad attivare processi di mutamento profondo, voi avete negato nei fatti questo adempimento. Oggi che — non si può negare, onorevoli colleghi — il problema si è un po' devitalizzato e sfocato (consultiamo la pubblica opinione e vedremo non larghi e non entusiastici consensi su questi nostri ordini di lavori), oggi, ripeto, voi scoprite il referendum in vista di qualche utilità immediata che non può trovarci consenzienti.

Angustia di vedute, ancora una volta, ristrettezza politica, caratterizzano questa scelta. Sappiamo bene che si tratta di un adempimento costituzionale. Ma quanto è incerto e quanto più lo è stato nel passato il vostro quadro, la vostra ottica costituzionale. Partecipazione diretta del popolo, voi dite! Come no! Epperò quante altre volte avete tradito questa direttiva politica e morale, e quanto ancora la ripudiate ogni giorno!

Questo concetto della partecipazione diretta del popolo alle cose dello Stato ci richiama tante altre questioni, qualcuna delle quali sarà bene rammentare. Sì, è vero, anche il referendum, se bene applicato e se bene strutturato, contribuisce ad integrare, come si dice, il sistema della democrazia rappresentativa. Ma non è cosa in sé bastevole, se accanto ed insieme non rovesciamo un sistema di valutazioni e di valori superati, ai quali invece troppo spesso voi fate ricorso per infrenare la volontà popolare e per bloccare un certo tipo di sviluppo storico.

L'autonoma partecipazione popolare ad atti di gestione del potere non potrà realizzarsi appieno — a dispetto di ogni referendum, non parliamo di quello purgato che voi proponete — se non siamo poi capaci di fare il discorso sui poteri pressoché sconfinati dell'esecutivo, sulla mancata attuazione delle autonomie degli enti locali.

A che vale la lotta per ottenere un istituto come quello di cui stiamo discutendo se il popolo non partecipa concretamente all'amministrazione della giustizia, se i codici penali stridono con la realtà sociale ed umana della nostra riconquistata democrazia, se gli organi periferici di decisione e di potere — dalle commissioni tributarie agli ispettorati agrari, dalle commissioni censuarie alle camere di commercio, dagli enti provinciali per il turismo alle organizzazioni di distribuzione del credito pubblico, sino alle aziende di Stato — espellono il popolo, respingono il contributo, sia quello mediato (enti locali ed assemblee elettive), sia, a maggior ragione e con più veemenza, quello immediato, del cittadino?

Pullula di enti il nostro paese, molteplici sono le funzioni decisorie delegate, ma sempre è presente il fenomeno della morsa del potere centrale.

Le commissioni che decidono e controllano sono sempre formate da gente dell'apparato statutale, in tutto o in larga maggioranza, da gente non libera, che ha la politica in gran sospetto, che confonde e non fa distinzione tra partito di maggioranza e Governo, che, professando ogni giorno di non avere alcuna ideologia — quasi vantando un primato assurdo rispetto ai politici — in effetti ha sempre e mostra di avere solo quella di chi comanda.

Il cittadino, il popolo, non sembrano, secondo questa pratica di potere, essere parte, membri dell'ordinamento, ma sudditi; e lo Stato appare non erogatore di servizi, ma fonte di graziose concessioni.

Si propongono consulte e consigli di quartiere e le prefetture bocciano! Si ricorre ai

consigli tributari e la loro vita è resa difficile dall'autorità centrale.

Certo il *referendum* — vasto, ampio, decisamente innovatore — si deve fare. Ma quale *referendum* potrà bloccare — se non vi è un concerto di provvedimenti nello stesso senso, se non si fa una politica nuova — quale *referendum*, dicevo, potrà bloccare le grandi fusioni tra società, le scandalose concentrazioni monopolistiche che sottraggono potere al popolo, passando sinanche sulla testa del Parlamento? Ci siamo arenati sulle nazionalizzazioni? E sulla legge anti-*trust* che dire? Non sono tutti questi modi concreti per gabbare il popolo, per escluderlo dalle decisioni?

C'è una trama aperta e chiara nella Costituzione repubblicana che, se viene seguita fino in fondo, allora si ci dà e vi dà il diritto di chiamarci paese avanzato, culla del diritto, di non so quale altra cosa, e così via.

Ma se le affermazioni di principio restano cose scritte e si imbastisce una filosofia del rinvio, si deforma con tenacia questo spirito innovatore e popolare, se non si ha il coraggio e si sta sempre con la testa rivolta all'indietro per chiedere soccorso a tutto ciò che è vecchio perché vi difenda dal nuovo, o perché il nuovo non sia o non diventi troppo nuovo, allora anche il *referendum* è men che niente. Diventa persino un diversivo, un tentativo di elusione, un tonificante a buon mercato per quelle anime belle che credono di riconciliarsi con la Costituzione prendendone una scheggia o un frammento e buttandoli a casaccio sul vecchio edificio che non si vuol toccare.

Quando il Parlamento stesso tende a svuotarsi per l'abuso di tattiche deteriori, quando esso diventa, come è stato ed è con questo nuovo (nuovo, si fa per dire), con questo nuovo centro-sinistra, non già lo specchio del paese, né la sua miniatura, ma la caricatura, ancora una volta allontaniamo il popolo.

Ogni perdita di fiducia da parte del popolo, ogni caduta di quella potenzialità rinnovatrice di cui abbiamo bisogno, ogni sbiadimento della passione civile, è un attentato al potere popolare.

Quando si concepiscono i tribunali amministrativi (cosa di cui si è discusso in questi giorni in sede di Comitato ristretto) respingendo persino l'idea di una collaborazione dell'uomo comune, dell'eletto dal popolo, ricorrendo ad una composizione di collegi giudicanti che è quanto di più retrivo vi possa essere, è ancora respinta una occasione di democrazia diretta, una possibilità di fare cose nuove e più vive.

Quando si respinge la pressante e vasta richiesta popolare di disarmare la polizia in servizio di ordine pubblico nei conflitti di lavoro, si dà la prova che chi appartiene alla cosiddetta area legale del paese vuole sempre meno passare nell'area o nel territorio del paese reale o accordarsi con esso.

Quando il Governo, con la filosofia della divisione dei poteri, rinuncia a pronunciarsi sui fatti delle bombe di Milano e sulla oscura — ma poi non tanto oscura — fine dell'anarchico Pinelli, è la gente che sente di non contare, di essere espulsa da un meccanismo che è difficile controllare e che non vuole essere controllato.

Le schedature di polizia sono un guasto, che non può essere sanato da alcun *referendum*.

Un ministro che respinge la discussione sugli sgravi fiscali ai lavoratori perché vuole discutere della cosa in un certo contesto ed in modo più organico, ma in effetti con la scusa del contesto e della organicità rinvia il problema; quando lo stesso ministro non risponde a chi gli chiede perché il « contesto » e « l'organicità » non fanno ostacolo per gli sgravi fiscali fatti ai padroni in questi stessi giorni, quando avviene tutto questo, come illudersi che il popolo non ne soffra e che senta di poter contare?

Signor Presidente, ricordo, anni fa, quando il Governo allora in carica, raccogliendo forti pressioni del mondo agricolo, indisse la prima conferenza agraria nazionale. Ebbene, visto che oggi parliamo di democrazia diretta, che fece quel Governo a tal proposito? Escluse dal novero dei partecipanti a tale conferenza gli enti locali.

Noi comunisti, cocciutamente e con passione testarda, organizzammo centinaia, migliaia di conferenze agrarie comunali, sia dove eravamo maggioranza, sia dove eravamo minoranza. Di lì venne alla luce, come sempre in questi casi di consultazione profonda, un mondo di valori e di indicazioni democratiche di cui facemmo tesoro e che utilizzammo per irrobustire la nostra azione su questo terreno. Se oggi, in molte zone d'Italia, la conferenza agraria comunale è divenuta quasi un fatto istituzionale, non dimentichiamolo, questo è un risultato di cui beneficia tutta la democrazia e che noi abbiamo ottenuto cominciando, signori della democrazia cristiana, a lottare contro di voi, contro la vostra mentalità, contro le vostre paure del nuovo.

Si dirà che il *referendum* non è tutto, che è solo un primo passo. Bene; cominciamo a farlo nel modo giusto. Non strombazzate,

però, su questo avvenimento: evitiamo il trionfalismo di maniera, non innalziamo squilli stonati (alla Greggi, per intenderci). Se volete farvi capire, se vogliamo farci capire, parliamo un linguaggio leale, individuando le lacune, i ritardi, gli altri adempimenti che ci attendono, gli scompensi che si sono creati! Non enfattizziamo le cose *ad usum delphini*! La partecipazione diretta del popolo è cosa di assai maggior portata che non una legge sul *referendum*! Altri istituti di democrazia diretta stanno sorgendo, ed altri ancora ne sorgeranno. Quanti tagli occorrerà pur fare, quante storture eliminare, di quanta anticaglia, cui le forze del privilegio sono tanto affezionate, dovremo liberarci! Ci sono fabbriche e padroni che non solo non vogliono l'assemblea di fabbrica, ma neppure la commissione interna: e sono di quelli che prendono i soldi dalla Cassa per il mezzogiorno e dallo Stato.

Anche il *referendum*, quindi; ma non nascondiamo la testa nella sabbia. Le leggi di pubblica sicurezza, i vecchi regolamenti militari: quando vi porremo mano? Quando entrerà in quei luoghi l'aria della Resistenza che abbiamo celebrato? Penso al cittadino che viene incarcerato per un reato e soffre una custodia preventiva esorbitante. Nelle promozioni accademiche, nelle inaugurazioni dell'anno giudiziario, si sente dire che il 50 per cento dei rinviati a giudizio viene assolto. Non è il popolo tutto questo? Non sono i suoi poteri e le sue prerogative ad essere feriti? Il *referendum* non esaurisce la democrazia diretta e diventa illusorio se non è inquadrato in un sistema combinato di promozione popolare alle grandi decisioni del paese.

Queste cose ho voluto ricordare, onorevoli colleghi, sentendo che esse sono nel tema in discussione, e che comunque debbono imporsi nella discussione generale. Tutto questo spiega il nostro dissenso sul poco che ci proponete rispetto al molto che ci viene richiesto, la nostra critica ferma e il nostro «no» per il tanto di deludente e di negativo che il provvedimento esprime. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cataldo. Ne ha facoltà.

CATALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla scorta di tutte le esperienze costituzionali è stato sostenuto che, nell'*iter* di predisposizione e di attuazione degli istituti

di democrazia diretta, come il *referendum*, possano intravedersi tre fasi apparentemente contraddittorie. La prima è quella nella quale viene decisa l'adozione del *referendum*: e corrisponde a periodi caratterizzati da entusiasmi ultrademocratici, e anche da un certo assestamento delle forze politiche, con la conseguenza che la possibilità di ricorrere alla espressione diretta della volontà popolare viene riguardata non solo come strumento di accentuazione della posizione sovrana del popolo, ma anche come limite eventuale al prepotere di future maggioranze.

Di solito si ha una seconda fase di ripensamenti e di riserve, in cui non solo gli entusiasmi sono attenuati, ma soprattutto — ed è il caso che si verifica attualmente nel nostro paese — la maggioranza non vede di buon occhio la limitazione del proprio potere. In Italia la democrazia cristiana ha avuto una fase, durata oltre un ventennio, in cui ha tenuto un atteggiamento negativo nei riguardi del *referendum*, ed è tornata sulle posizioni di partenza solo quando ha dovuto constatare di potersi trovare in minoranza, e ha constatato che alla Camera dei deputati era stata messa in minoranza su un problema tanto importante come quello della riforma del diritto di famiglia, e più specificamente sul punto della introduzione del divorzio.

Si può più o meno brillantemente obiettare — da parte della democrazia cristiana — che ciò non è vero, si può con forza sostenere il contrario; però appare chiaro ed evidente che il sonno profondo è stato interrotto solo dopo 20 anni, quando legittimamente si poteva ritenere che si trattasse piuttosto di morte anziché di assopimento: morte determinata dal veleno non di un'aspide, ma della violazione costante, continua e pervicace delle norme costituzionali, che non sono state attuate, e non solo per questa parte.

Non è necessario fare sforzi di memoria per notare quanta parte della Costituzione sia rimasta inattuata. Basta guardare ai codici e all'azione della Corte costituzionale che, unica e sola, ha provveduto a cancellare talune norme del codice penale e del codice di procedura penale in contrasto con i principi della Costituzione; anche oggi abbiamo appreso che la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità di alcune altre norme del codice di procedura penale sulle carcerazioni preventive che limitavano la libertà personale del cittadino e ha dato un'interpretazione diversa restrittiva a quell'articolo del codice penale sulla presunta istigazione a delinquere del quale tanto si sono avvalsi l'autorità di pubblica

sicurezza e lo stesso Governo per porre in essere un'azione persecutoria contro i lavoratori.

Anche in queste occasioni, come nei giudizi sulla incostituzionalità delle varie norme della legge fascista di pubblica sicurezza, il Governo — e quindi la maggioranza che a volta a volta lo sosteneva, e sempre la democrazia cristiana — aveva costantemente sostenuto la piena legittimità di quelle norme che poi la Corte ha riconosciuto illegittime.

Non è quindi eccezionale il comportamento della democrazia cristiana riguardo al *referendum*; anzi, s'inquadra esattamente nel suo disegno di ritardare quanto più è possibile l'attuazione della Costituzione.

Guardiamo inoltre al paese, impegnato in questo periodo nella fase preparatoria per la elezione dei consigli regionali; ricordiamo le altalene della crisi governativa; rievochiamo le minacce di scioglimento anticipato delle Camere pur di non realizzare l'ordinamento regionale: ed avremo la riprova del nostro assunto. La democrazia cristiana fa certe cose quando vi è costretta o quando ciò le può far comodo. Nel caso di specie pensa che le possa far comodo, ed ecco allora che insiste ed ottiene che si approvi la legge sui *referendum* al Senato e che se ne inizi la discussione alla Camera. Ciò le può far comodo, perché il Parlamento l'ha posta in minoranza ed essa pensa ad una rivincita sullo stesso Parlamento. Né vale, per sostenere il contrario, ricordare che già l'onorevole De Gasperi presentò un disegno di legge per l'attuazione del *referendum*. Da quell'anno 1949 sono stati regolarmente presentati in Parlamento disegni o proposte di legge per il *referendum*, e regolarmente tutti sono caduti sotto la mannaia della fine di legislatura; in una legislatura il disegno di legge ottenne perfino l'approvazione della Camera, subì emendamenti al Senato, fu ancora modificato e rimodificato, e infine fu ritrasmissione alla Camera per la definitiva approvazione, ma, anche qui, la fine della legislatura prevalse sulla poco convinta volontà politica della democrazia cristiana. Anzi, proprio la breve storia dei vari progetti, nessuno dei quali è andato a buon fine, dimostra che la democrazia cristiana ha voluto di volta in volta manifestare un ossequio formale alla Costituzione senza avere assolutamente la volontà politica di recare in porto la riforma. E la democrazia cristiana ha anche avuto la maggioranza assoluta in Parlamento, per cui i fatti e la logica ci dicono che volontariamente e coscientemente non è voluta andare al di là dell'ossequio formale.

Quando la democrazia cristiana non vuole che sia approvata una legge trova sempre il modo e la via per ottenerlo, e ciò senza dire formalmente di no. È stata ricordata al proposito dal collega che mi ha preceduto la vicenda delle proposte sugli sgravi fiscali sui salari dei lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi. È stato ricordato giustamente come in un primo momento il Governo ha voluto sostenere ed ha sostenuto che non era possibile discutere la proposta di legge d'iniziativa comunista sol perché il tutto doveva essere discusso nel contesto più generale della riforma tributaria; salvo, a distanza di pochi giorni, il 29 aprile ultimo scorso, presentarsi in quest'aula e sostenere che era in elaborazione da parte sua un disegno di legge di carattere particolare, per cui era opportuno rinviare la discussione al 10 giugno, cioè ad un periodo successivo alle elezioni.

Ma ricordiamo un altro di quei provvedimenti che, giustamente, forse, avrebbero dovuto discutersi qui al posto del disegno di legge sul *referendum*: la legge sull'affittanza agraria, già approvata dal Senato da mesi e mesi ed insabbiata presso la Commissione agricoltura, pur presieduta dall'onorevole Truzzi, che vanta la vicepresidenza di una delle più forti organizzazioni contadine di coltivatori diretti d'Italia. Orbene in quella sede — desidero ricordarlo — soltanto pochi giorni fa il relatore per la maggioranza, l'onorevole Ceruti, ha esposto solo la premessa di una sua lunghissima relazione, per poi concludere chiedendo l'aggiornamento dei lavori per continuare la sua relazione. E subito ne hanno tratto appiglio i liberali per una richiesta di informazioni, sicché non si sa quando questa legge, che pure a parole anche nella « manifestazione dei 100 mila » si è detto di voler fare approvare, sarà effettivamente approvata.

La democrazia cristiana e il Governo possono perfino parlare di urgenza. Possono fare stampigliare tale dicitura sul disegno di legge, come avvenne per il progetto De Gasperi; ma di urgenza dal 1949 credo che non possa oramai più parlarsi, se è vero che sono passati ben 21 anni: a meno che per urgenza la democrazia cristiana non voglia intendere i tempi lunghi, i soliti tempi lunghi, con una di quelle solite contraddizioni in termini che sono proprie di alcuni uomini politici di quel partito.

Si arriva così alla fase di attuazione di quell'istituto che la nostra Costituzione non poteva non adottare; tanto più che il nuovo Stato repubblicano era nato da una scelta operata direttamente dal popolo italiano con

il *referendum* istituzionale del 2 giugno 1946. Il *referendum* trovò quindi atmosfera favorevole, e in sede di Sottocommissione si alzò una sola voce contraria, ma la grande maggioranza dei costituenti fu contraria all'adozione del *referendum* sospensivo.

A noi certamente preme sottolineare il *referendum* abrogativo di cui all'articolo 75 della Costituzione, mediante il quale si può deliberare l'abrogazione totale o parziale di una legge, o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedano 500 mila elettori o 5 consigli regionali. Tale *referendum* non è ammesso per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali; e, nella sua lunga e completa relazione, il relatore onorevole Riccio ci ricorda come anche per le leggi elettorali fosse stata esclusa questa possibilità di ricorrere al *referendum*, il che per fortuna non risulta dai lavori preparatori e dal testo della Costituzione. Per la verità, sia pure indirettamente, proprio su una legge elettorale, abbiamo avuto nel 1953 il *referendum* del popolo italiano: su quella legge elettorale maggioritaria che giustamente la coscienza popolare aveva definito « legge-truffa ». Allora certamente la democrazia cristiana non si preoccupò di varare il *referendum* perché con questo mezzo si chiamasse il popolo a pronunciarsi sul merito della legge stessa; lo viene a chiedere oggi soltanto perché ne ha necessità per un suo interesse diretto.

Certo, il *referendum* è un mezzo per esercitare la sovranità popolare di cui all'articolo 1 della Costituzione, ma, fino a quando non saranno attuati i principi fondamentali di cui agli articoli 2, 3 e 4 della Carta costituzionale, dovremo rispondere che l'Italia non è democratica nel modo in cui la Costituente l'aveva concepita.

Non basta attuare un istituto di democrazia diretta dalla forma nobile, di cui parlava un collega della democrazia cristiana: perché, nobili o non nobili, tutti gli istituti di democrazia diretta, dai poteri dei comuni, province e regioni alle nuove strutture degli enti locali (consigli di quartiere, consulte popolari), dalle assemblee di fabbrica alle assemblee studentesche, ai comitati per la terra, tutti fanno partecipare permanentemente i cittadini alla gestione della cosa pubblica e sono da apprezzare. Tale fu il pensiero apertamente manifesto dai costituenti.

Volendo citare un uomo di parte democratico-cristiana, l'onorevole Piccioni, possiamo ricordare che nella seduta del 6 giugno 1947, egli espresse esattamente questo concet-

to: « ... 28 milioni di italiani, di elettori italiani, voi non li sodisferete nella loro coscienza di cittadini consentendo ad essi soltanto questa lontana ed inadatta partecipazione al potere centrale che tutto assorbe e tutto fa attraverso il voto dato ogni 4 o 5 anni. Il problema della democrazia moderna è far sì che la maggiore massa di cittadini si autogoverni e partecipi permanentemente e direttamente alla vita economica e sociale del paese ».

Ecco perché è necessario realizzare il compito che la Repubblica si è assunta di « rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese », come recita l'articolo 3 della Costituzione.

Ecco perché soprattutto noi del mezzogiorno d'Italia vi diciamo che la nostra democrazia sarà puramente formale fino a quando non saranno promosse le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro che è riconosciuto a tutti i cittadini italiani dall'articolo 4 della Costituzione. Per parlare di vera democrazia bisogna cominciare con lo sconfiggere il dramma della disoccupazione e della sottoccupazione meridionale, dal quale sono colpiti non solo operai e manovali generici, ma anche diplomati e laureati. Occorre mettere fine all'esodo di centinaia di migliaia di emigrati all'anno, che per forza di cose realizzano, e per colpa vostra, quel divorzio che voi combattete e che è già una realtà prima ancora dell'approvazione della legge sull'introduzione di esso e dell'istituto del *referendum*, il quale ultimo appare sempre più chiaramente come strumento destinato ad eliminare il divorzio anziché come mezzo per consentire l'esercizio della volontà popolare.

Non basta neppure l'abbassamento a 18 anni dell'età per l'esercizio dell'elettorato attivo, anche se noi riteniamo che occorra andare decisamente in questa direzione per accogliere le esigenze dei giovani, studenti e operai, che dimostrano di aspirare legittimamente a far uso del voto all'età sovraindicata. Il problema oggi, come diceva l'onorevole Basso, è non solo quello di realizzare gli istituti previsti dalla Costituzione e che tuttora mancano, come è appunto il *referendum* e le regioni, ma soprattutto quello di reimmettere in tutto il sistema dei rapporti politici e sociali del nostro paese quel soffio di vita democratica senza del quale anche gli isti-

tuti meglio studiati e i meccanismi meglio congegnati possono facilmente decadere e arrugginire. Non basta, non può bastare alla classe operaia e ai lavoratori italiani il potere politico se non è accompagnato dal potere economico.

A questo punto torniamo espressamente al *referendum* e chiediamoci se la volontà espressa con il *referendum* stesso possa essere contraddetta da una legge delle Camere, almeno fino a quando non mutino le condizioni obiettive del paese. Noi riteniamo di poter rispondere di no, perché, anche se si considera il *referendum* come fonte di diritto, trattasi certamente di una fonte atipica che non può essere equiparata ad una legge ordinaria soprattutto perché trae origine da norme costituzionali ed espressamente da principi fondamentali della Costituzione, come quello stabilito nell'articolo 1. È nell'ambito dei rapporti tra leggi ordinarie e *referendum* che occorre esaminare bene il problema, per vedere se l'ordinamento precostituisce rimedi nel caso in cui il Parlamento riapprovi una legge identica o analoga a quella abrogata dal *referendum* popolare.

Non pare fondata la tesi che la legge ipotizzata potrebbe essere impugnata dinanzi alla Corte costituzionale per violazione degli articoli 1 e 75 della Costituzione perché, a norma dell'articolo 23 della legge 11 marzo 1953, n. 87, nell'istanza con la quale è sollevata eccezione di legittimità costituzionale devono indicarsi le disposizioni della Costituzione o delle leggi costituzionali che si ritengono violate, ed il riferimento agli articoli 1 e 75 della Costituzione è senz'altro da giudicare eccessivamente generico.

Forse in casi del genere il Presidente della Repubblica potrebbe rinviare la legge alle Camere per una nuova deliberazione ponendo in evidenza nel suo messaggio il contrasto con la volontà popolare espressa con il *referendum*. Né è da escludere che in casi del genere il Capo dello Stato potrebbe ricorrere allo scioglimento anticipato delle Camere, sempre che abbiano questi casi una particolare gravità e un particolare rilievo, per evitare che la volontà popolare venga disattesa o aggirata.

Passiamo ora ad esaminare la nostra posizione in ordine al *referendum* in generale e particolarmente in ordine al disegno di legge così come è presentato dal Governo.

Se abbiamo potuto rilevare, con convinzione, che è stato chiaramente posto in essere l'ostruzionismo da parte della maggioranza sul *referendum*, nel senso che era ostile

all'istituto e agli stessi progetti di legge da essa presentati, ma non manifestava apertamente tale ostilità, fiduciosa che tra una dilazione e l'altra si sarebbe arrivati alla fine della legislatura, d'altra parte la nostra posizione all'Assemblea Costituente, nella discussione che si è svolta alla Camera nella terza legislatura, nella discussione che si è svolta al Senato in questa legislatura è stata sempre favorevole. Anche al convegno dell'Istituto Gramsci sulla riforma dello Stato, nel gennaio del 1968, il problema viene affrontato e viene affermato che la Costituzione con il *referendum* abrogativo consente alla nostra popolazione un intervento diretto nella vita politica del paese, che non trova confronto in nessun altro istituto. Noi siamo per la moltiplicazione dei centri di democrazia, per la diffusione della democrazia in tutto il tessuto della vita sociale del paese, e tuttavia, mentre chiediamo la moltiplicazione dei centri di vita democratica, non dobbiamo dimenticare ciò che già è previsto dalla Costituzione e cioè l'intervento diretto del popolo, che con l'espressione del voto, come nelle elezioni politiche, potrà abrogare una legge. Questo fatto, venne affermato, è di una importanza straordinaria, ed è un fatto di portata incalcolabile nel nostro ordinamento.

Il disegno di legge in discussione si riferisce a tutti i tipi di *referendum* previsti dalla nostra Costituzione, e cioè a quello che regola le iniziative popolari per la formazione delle leggi, a quello di convalida costituzionale, a quello abrogativo delle leggi ordinarie, a quello consultivo, relativo alla modificazione territoriale delle regioni.

Le critiche maggiori si appuntano sul *referendum* abrogativo. Si dice infatti, nell'articolo 31 del disegno di legge, che non può essere depositata richiesta di *referendum* nell'anno anteriore alla scadenza di una delle due Camere e nei sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi elettorali per la elezione di una delle Camere medesime. Quando si impedisce per un anno e mezzo la possibilità di esercitare un diritto, e nel caso, di manifestare la sovranità popolare tramite il *referendum*, non si può non rilevare che ci troviamo di fronte ad una gravissima limitazione, che non trova alcuna giustificazione, se non in considerazioni di comodo per l'esecutivo, tanto che non è possibile alcuna analogia con la norma riguardante il cosiddetto « semestre bianco ». Considerando inoltre che a norma dell'articolo 32 dell'originario disegno di legge, le richieste dovrebbero essere depositate in ciascun anno dal 1° aprile al

30 settembre, si vedrà come di fatto si sia voluto fortemente limitare l'esercizio del diritto, tanto da giungere al limite dello svuotamento dell'istituto. Si aggiunga che entro il 15 dicembre l'ufficio centrale decide con ordinanza definitiva sulla legittimità di tutte le richieste presentate, ordinanza che viene trasmessa al presidente della Corte costituzionale, che fissa la data della deliberazione in camera di consiglio non oltre il 20 gennaio dell'anno successivo a quello in cui la predetta ordinanza è stata pronunciata. La sentenza relativa all'ammissibilità o meno delle varie richieste sarà pubblicata entro il 10 febbraio successivo. Inoltre essa sarà comunicata al Presidente della Repubblica, che, su deliberazione del Consiglio dei ministri, indice il *referendum* con suo decreto, fissando la data di convocazione degli elettori in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno. Non a caso è stato scelto lo stesso periodo di tempo in cui di solito si tengono le consultazioni politiche; non a caso è stato scelto un periodo di tempo in cui gli emigrati difficilmente potranno rientrare in Italia, perché siamo lontani dalle tre festività, Pasqua, Natale e ferragosto, in cui è possibile che essi lo facciano. È un periodo lontano da queste tre festività, e cade appunto quando quelle centinaia di migliaia di elettori, troveranno difficoltà a rientrare in Italia per esprimere il voto nel *referendum* sulla legge per il divorzio, pur essendo essi i maggiori interessati. E noi sappiamo che queste difficoltà vengono create artatamente non solo in Italia, ma si fa in modo che sorgano anche negli Stati in cui gli emigrati prestano il loro lavoro. Anche ad apprezzare positivamente l'emendamento approvato dal Senato, che sposta il termine iniziale dell'articolo 32 dal 1° aprile al 1° gennaio, rimane il gravissimo fatto che l'esercizio del diritto è limitato appunto a due mesi per ogni anno. Elaborazione, questa, dell'ultimo momento, se è vero che dalla Camera, a suo tempo, era stato predisposto un testo nel quale si diceva che, una volta ammessa la domanda di *referendum*, il Presidente della Repubblica avrebbe avuto l'obbligo di indire la votazione entro 60 giorni, in una domenica cadente tra il 50° e il 70° giorno a partire dalla data del decreto. Il testo della Camera, quindi, era diverso, e prevedeva anche che, in caso di scioglimento delle Camere, il *referendum* fosse rinviato, con l'obbligo però di dare corso ad ogni domanda di *referendum* in maniera autonoma. Il gruppo comunista al Senato sollecitò l'iter della legge, che arrivò in Assemblea con re-

lazione orale perché i termini stavano per scadere. La Commissione interni del Senato, purtroppo, introdusse le norme sopra richiamate, che sono rimaste ed hanno svuotato, addirittura snaturato tutto l'istituto, cosicché, se viene approvato il testo che ci è ora sottoposto, il precetto costituzionale sarà eluso.

E allora la Commissione interni del Senato agì in quel modo non solo per peggiorare il testo, non solo per svuotarlo di ogni contenuto, ma anche per fare in modo che si arrivasse ancora una volta allo spirare della legislatura e non se ne facesse niente.

Che cosa è, infatti, l'istituto del *referendum* se non un confronto tra la volontà legislativa espressa dalle Camere e la volontà popolare, e quindi un mezzo di pressione politica che si esercita anche con la semplice richiesta di *referendum*? Lo stesso Parlamento, di fronte ad una richiesta di *referendum*, può abrogare la legge contestata. Le date indicate rendono vani i tipi di pressione che possono essere esercitati, e sono in contrasto con lo stesso articolo 75 della Costituzione, il quale testualmente dice che « la legge determina le modalità di attuazione del *referendum* ». Non credo che queste parole possano implicare una limitazione del diritto costituzionale del cittadino di chiedere il *referendum*.

Crede di poter concludere su questo punto richiamando la relazione governativa al disegno di legge, che è sommamente istruttiva e dà conto, appunto, dell'interpretazione che noi finora abbiamo dato di questa volontà della democrazia cristiana di ottenere il *referendum* per un fine preciso e determinato, e su di un piano più generale di svuotarlo di contenuto. La relazione del Governo dice: « La disciplina di questa seconda forma di *referendum* - parlo del *referendum ex* articolo 75 - comportava il superamento di un notevole inconveniente pratico, costituito dalla possibilità di richieste numerose e continue, fatte eventualmente anche allo scopo preordinato di turbare la normale attività legislativa delle Camere » (è grave che mentre si sta per attuare un istituto previsto dalla Costituzione, di fronte alla semplice richiesta di porre in essere praticamente il *referendum* si parli di « turbative ») « e di congelare per lunghi periodi la vita stessa del paese, imponendo inoltre alla collettività spese notevolissime per lo svolgimento dei vari *referendum* ». Vedete quante considerazioni negative siano presenti nella relazione del Governo! E poi si viene qui a sostenere, magari, che sono i comunisti ad avanzare delle cautele molto gravi!

La relazione continua: « Il problema presentava d'altra parte anche notevoli difficoltà di altro genere. Infatti, una disciplina eccessivamente limitatrice avrebbe rischiato di porsi in contrasto con i precetti costituzionali e di ostacolare in modo illegittimo il libero esercizio delle forme di democrazia diretta prevista dalla Costituzione. Il sistema prescelto dal disegno di legge, mentre da un lato costituisce un valido freno all'eccessivo, smodato uso che potrebbe essere fatto di tale facoltà, non incorre d'altra parte nella violazione di diritti costituzionali cui si è fatto cenno ».

Al di là di questa considerazione mi pare che si possa dire invece chiaramente che il disegno di legge del Governo porta proprio a quelle conseguenze che la relazione dice si siano volute escludere.

È veramente strano che di fronte alla richiesta di esercizio di un diritto costituzionale si possa parlare di disordine e confusione. Quanto ora rilevato dimostra ampiamente come sbagli il relatore, onorevole Riccio, quando ritiene di poter affermare che la colpa della mancata attuazione del *referendum* sia da attribuire « ad alcune forze del paese » non meglio precisate. La verità è che la colpa è chiaramente della democrazia cristiana, la quale, quando l'istituto poteva servire a temperare l'onnipotenza della sua maggioranza, ha fatto in modo che non fosse approvato, salvo a richiederlo ora — con un contenuto a dir poco discutibile — essendo stata posta in minoranza sulla questione del divorzio.

Altra critica è da muovere alla formulazione dell'articolo 37, che persegue il disegno di svuotare effettivamente il *referendum*, perché nella parte finale dell'*iter* si scorgono delle limitazioni, delle intromissioni del potere esecutivo, grazie a facoltà che non trovano nella Costituzione un riferimento. Il terzo comma dell'articolo 37 recita: « La abrogazione ha effetto a decorrere dal giorno successivo a quello della pubblicazione del decreto nella *Gazzetta ufficiale* ». E sta bene. « Il Presidente della Repubblica nel decreto stesso, su proposta del ministro interessato, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, può ritardare l'entrata in vigore della abrogazione per un termine non superiore a 60 giorni dalla data della pubblicazione ». E sta male.

Infatti, per analogia basta richiamarsi alle norme che regolano l'attività della Corte costituzionale; quando questa dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma, la norma stessa è abrogata immediatamente, *ex*

nunc. Pertanto, crediamo di essere nel giusto quando affermiamo che lo stesso criterio deve ispirare la materia in discussione. Infatti, l'esercizio del diritto di *referendum* è originario, autonomo e indipendente da ogni volontà discrezionale del potere esecutivo.

Altra osservazione, signor Presidente, onorevoli colleghi, si fonda sulle limitazioni imposte all'autonomia regionale col *referendum* abrogativo regionale e la legge 10 febbraio 1953, n. 62, argomento del quale ha parlato l'onorevole Guidi, per cui appare superfluo che io vi insista.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, i comunisti, pur essendo favorevoli all'istituto del *referendum* come previsto dalla Carta costituzionale, ritengono che il disegno di legge del Governo, per i limiti denunciati e per lo svuotamento dell'istituto che con essi si evidenzia, vada soggetto a critiche e richieda una sostanziale modifica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cattanei. Ne ha facoltà.

CATTANEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, onorevole relatore, i colleghi del mio gruppo, che sono intervenuti in questo dibattito con tanto apprezzato impegno e ampiezza di argomentazioni, hanno già esaurientemente motivato le ragioni che inducono la democrazia cristiana a dare la sua convinta adesione al disegno di legge al nostro esame.

È una posizione, questa della democrazia cristiana — al di là delle argomentazioni polemiche riecheggiate anche oggi in quest'aula — innanzitutto di coerenza e di fedeltà ad una concezione della vita democratica del paese che l'ha contraddistinta sin dal periodo dell'Assemblea Costituente ad oggi, e che è stata sempre confermata nel corso delle legislature successive.

La nostra valutazione del *referendum*, dunque, onorevole Cataldo, data da epoca non sospetta e si ricollega proprio all'articolo 1 della Costituzione, il quale, dopo avere definito democratica la Repubblica italiana, afferma che « la sovranità appartiene al popolo ». E tale affermazione, per noi, non ha un rilievo puramente formale o di opportunità politica, e non corrisponde ad un mero riconoscimento astratto e di maniera, ma si concreta nel riconoscimento di un autentico esercizio del potere popolare di cui la stessa Costituzione prevede le forme e i limiti.

Ritengo quindi che il solo richiamo alla coerenza di un atteggiamento possa smentire le affermazioni di coloro che in quest'aula hanno creduto, per comodità polemica, di poter accusare la democrazia cristiana di non aver voluto per il passato il *referendum* facendo pagare al popolo italiano (questa è stata l'affermazione dell'onorevole Guidi) un alto prezzo per la sua mancata attuazione.

CATALDO. Ci spieghi il perché.

CATTANEI. Certo: infatti, quando da parte vostra ci si dice che non possiamo pretendere di cancellare il passato, ci si dimentica che il primo disegno di legge sul *referendum*, venne presentato nel 1949 dal Presidente del Consiglio dei ministri del tempo, onorevole De Gasperi (quel disegno assorbì poi la proposta di legge De Martino Francesco ed altri). È noto quale fu il comportamento, in quell'occasione, delle forze politiche allora rappresentate nel Parlamento italiano. Ci si dimentica, inoltre, che il disegno di legge, approvato dalla Camera, decadde per i molteplici viaggi che dovette subire da Montecitorio a Palazzo Madama per iniziativa non solo della maggioranza. Ci si dimentica anche l'adesione espressa dalla democrazia cristiana nella seconda legislatura alle proposte di legge di iniziativa socialista; ci si dimentica il disegno di legge presentato il 5 dicembre 1958 dal Presidente del Consiglio Fanfani e quello presentato dal Presidente del Consiglio Moro nella quarta legislatura, il 22 settembre 1964. Ci si dimentica soprattutto che i gruppi che oggi lamentano il ritardo nell'attuazione costituzionale del *referendum*, o danno alla presentazione del disegno di legge al nostro esame una interpretazione quanto meno singolare e soggettiva, in tutti questi ultimi 22 anni si sono caratterizzati per la loro inerzia. Ed è ben certo, comunque, che in quel periodo le proposte di legge per l'introduzione del divorzio in Italia navigavano, a tutto concedere, solo nel limbo delle (secondo noi) cattive intenzioni di alcuni autorevoli colleghi.

Quando dunque, doverosamente, sia pure dopo anni di incolpevole ritardo, ci si impegna oggi nell'attuazione dei principi della Costituzione, io credo si dovrebbe saggiamente badare molto di più alla sostanza della legge ordinaria che ci è sottoposta, ai limiti che la Costituzione pone alla stessa legge, che non alla disputa e all'interpretazione velleitaria dei motivi contingenti o no che ne hanno giustificato o reso possibile la presentazione.

Nessuno ignora, certo, onorevoli colleghi, il significato che l'approvazione della legge sul *referendum*, pressoché in concomitanza con l'esame da parte dell'altro ramo del Parlamento della legge sul divorzio, polemicamente può anche assumere. Ma ricordiamo sempre che non siamo chiamati ad approvare il *referendum* solo in relazione ad una legge, ad esempio sul divorzio (ammesso che sull'eventuale legge sul divorzio venga richiesto domani il *referendum*); ricordiamo che con la nostra scelta intendiamo arricchire il nostro ordinamento di un istituto, di uno strumento destinato a durare, ad integrarsi e comunque ad esplicare la piena e generale efficacia che gli è propria. D'altronde, o si vuole considerare ormai superata la Costituzione, e allora bisogna proporre le modificazioni che si reputano opportune; altrimenti bisogna avvertire il dovere di attuarla nel suo spirito e con l'osservanza dei limiti che essa pone: non si può custodirla perennemente in frigorifero per fare appello ad essa ed ai principi che sancisce solo quando torna comodo.

È il discorso investe direttamente anche l'atteggiamento del gruppo liberale e l'esaasperata preoccupazione che il *referendum* accentui la sfiducia e tenda a collocare il vittorioso nel *referendum* al di sopra del Parlamento, in fondo al di sopra della stessa Costituzione. I colleghi liberali evidentemente dimenticano anche in questo caso, come hanno fatto a proposito della discussione sulle regioni, che fu lo stesso Einaudi, al cui pensiero così sovente essi si richiamano, ad affermare che « il *referendum* deve essere ammesso perché è correttivo del sistema della rappresentanza con un elemento di democrazia diretta e rappresenta un progresso della tecnica legislativa con l'impedire leggi che possono essere dannose al paese ».

È ciò, onorevoli colleghi, è tanto più vero in quanto dobbiamo avere anche noi la franchezza di riconoscere, come è stato ricordato, che oggi il Parlamento visibilmente soffre del fatto che molto spesso le decisioni più importanti vengono prese al di fuori di esso e che il richiamato distacco tra società civile e società politica (che — è bene ricordarlo — coinvolge ogni forza politica e la responsabilità di tutti i partiti) si è andato via via ampliando con il prorompere da parte dei cittadini della richiesta sempre più pressante di una partecipazione diretta al potere decisionale, che ignora molto spesso la stessa funzione, pure insostituibile, dei partiti.

Del resto, onorevoli colleghi, per intendere il posto che ha il *referendum* nell'am-

bito del parlamentarismo non si può non tener conto dell'evoluzione che si è registrata in tale sistema di governo e dell'evidente differenza che separa i sistemi parlamentari contemporanei dallo schema classico del parlamentarismo. Anche il sistema italiano — ma io direi di più: soprattutto il sistema italiano — è profondamente diverso da esso; e in particolare non realizza più quegli equilibri fra principi politici distinti e dialetticamente contrapposti che costituivano per esempio il punto centrale del sistema inglese e quindi la ragione del suo successo. L'unicità del principio politico su cui si fonda il sistema — cioè il principio democratico — e la conseguente concentrazione del potere che ne deriva rendono di difficile o impossibile realizzazione quelle formule garantistiche che pure rivestirono una funzione determinante, prima vitalizzando il sistema istituzionale nella dialettica fra i diversi centri di potere, e poi alterandolo nelle deviazioni presidenziali o assembleari.

Di ciò si rese conto, infatti, il Costituente, affermando l'imperativo democratico e la sovranità popolare come principio informatore di tutto l'ordinamento, ma introducendo anche limiti sostanziali all'azione delle parti — e ovviamente, in primo luogo, all'azione della maggioranza — così che, pur ricreandosi dialettiche di tipo garantistico, sia assicurato che l'azione pubblica si mantenga costantemente nell'ambito della Costituzione. Garanzie non sono solo quelle indicate nel titolo specifico della Costituzione, ma anche altri istituti che spiegano una innegabile funzione di limite e di contrappeso. Così i poteri presidenziali di iniziativa e di arresto; così le autonomie regionali (che costituiscono un principio fondamentale di organizzazione dello Stato), per il possibile contrasto tra indirizzo politico nazionale e indirizzo pubblico locale; così l'intervento diretto del popolo attraverso il *referendum*.

Con la legge in esame, il *referendum* quindi si presenta come strumento di controllo o, se si preferisce, di controllo-garanzia, non come strumento di legislazione. E non potrebbe che essere così, malgrado la diversa opinione del partito comunista. E ciò non solo perché l'articolo 70 della Costituzione esplicitamente afferma che la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere, ma perché, anche per quanto riguarda il *referendum* abrogativo, esso riproduce una situazione analoga a quella che si verifica con la dichiarazione di incostituzionalità di una legge da parte della Corte costituzionale, il

cui intervento non ha mai assunto, né potrebbe assumere, il carattere di un controllo sostitutivo, che consistesse cioè propriamente in un *facere*, cioè in un'attività legislativa posta in essere in sostituzione delle Camere inattive. Né tanto meno il *referendum* abrogativo può essere interpretato come un strumento di « ricatto »; anzi, un'affermazione di questo genere può essere interpretata come una negazione della maturità delle forze politiche che il Parlamento italiano sa esprimere.

Altrettanto può dirsi per quanto si riferisce al *referendum* costituzionale, la cui natura non legislativa risulta esplicitamente dalla stessa lettera dell'articolo 138 della Costituzione, il quale conferma che sono sottoposti a *referendum* non già progetti di legge, bensì leggi di revisione della Costituzione o altre leggi costituzionali le quali abbiano già esaurito il loro processo formativo: con la conseguenza, dunque, anche questa positivamente prevista, che la mancata approvazione popolare impedisce la promulgazione della legge costituzionale, ma ovviamente non incide sulla formazione della volontà legislativa, anche se tale volontà non può più divenire operante. Questi sono i limiti obiettivi che non noi, ma la Costituzione pone alle leggi ordinarie sul *referendum*.

Né io credo che abbiano, sotto altro profilo, fondamento le insistenti preoccupazioni espresse da alcuni colleghi del gruppo comunista in ordine all'incidenza, definita coercitiva, della legge in esame sul *referendum* abrogativo regionale, attraverso norme che si tradurrebbero in una mortificazione delle autonomie locali, per il legame stabilito dagli articoli 3 e 4 della legge 10 febbraio 1953, n. 62. Mi pare infatti intuitivo che la formula dell'articolo 123 della Costituzione intenda affermare che gli statuti regionali si devono adeguare ai principi informativi delle leggi dello Stato, non alle leggi in genere, venendo ad assumere quindi la figura di norme adottate nell'esercizio di una potestà normativa concorrente. Pertanto, quand'anche gli articoli 3 e 4 della legge citata contenessero una formulazione che potesse far pensare ad una influenza diretta delle leggi dello Stato sugli statuti regionali per quanto riguarda le modalità del *referendum*, quelle norme vanno sicuramente interpretate con riferimento al contenuto dell'articolo 123 della Costituzione, essendo chiaro che la legge ordinaria ha inteso porre una disciplina che trovi la sua rispondenza solo nella Costituzione.

In conclusione, onorevoli colleghi, se non altro per verifica del ragionamento che siamo

andati svolgendo, sia pure in modo schematico, possiamo riproporci l'interrogativo già insistentemente da altri sollevato nel corso di questa discussione: l'introduzione nel nostro diritto positivo dell'istituto del *referendum* comporta dei pericoli? È un bene od un male? E la legge che viene presentata all'approvazione della Camera, così come è formulata, è restrittiva o è invece rispettosa dei limiti che la Costituzione impone?

A noi sembra indubbio che sarebbe eccessivo, e costituirebbe anzi un errore, attribuire al *referendum* virtù taumaturgiche o capacità risolutive delle molte insufficienze del sistema rappresentativo del nostro paese. Tuttavia sarebbe egualmente un errore sottovalutare il rilievo che l'istituto assume, nell'attuale formulazione legislativa, nel quadro dell'ordinamento costituzionale.

A nostro avviso, è un errore ed un'imprudenza affermare, come è stato fatto, che il *referendum* rappresenterà una sovrapposizione della volontà popolare alla sovranità del Parlamento, ovvero uno strumento corrosivo nelle mani dei partiti, ovvero un motivo di radicalizzazione di posizioni. Non possiamo noi stessi, espressione della volontà popolare, mettere in dubbio o condizionare il diritto alla verifica e al controllo delle nostre scelte da parte di coloro che pure ci hanno espresso; non possiamo considerare un motivo di radicalizzazione delle posizioni la facoltà per gli elettori di superare gli schematismi di partito o le differenze ideologiche per giudicare l'utilità sociale, politica, civile delle scelte compiute dagli eletti; non possiamo scetticamente non credere nella maturità dei cittadini e nel senso di responsabilità delle forze politiche, essendo noi stessi i protagonisti della vita dei partiti. Né potrebbe attribuirsi, come è stato affermato dall'onorevole Biondi e dall'onorevole Giomo, alle elezioni politiche generali anche il carattere del *referendum*: sappiamo che proprio in queste occasioni è inevitabile la tendenza alla radicalizzazione per motivi che sovente prescindono dalla verifica e dal controllo degli atti deliberati dal Parlamento.

Dobbiamo avere fiducia nel modo in cui i cittadini useranno di questo sistema che vogliamo riconoscere loro, per ora nella forma che ci è stata proposta, pur con quelle limitazioni che, lungi dall'essere mortificanti ed incostituzionali, furono anche in altri tempi suggerite dagli oppositori odierni nell'intento apprezzabile allora di correttamente armonizzare il potere di controllo popolare con il ri-

spetto delle funzioni dalla stessa volontà popolare affidate al Parlamento.

In questo quadro, dunque, il *referendum* proposto dalla legge in discussione non si pone come istituto a sé stante o di occasionale adozione, ma come un principio organizzativo fondamentale, a cui deve ispirarsi il nuovo edificio costituzionale nella sua interezza, nell'ambito del quale il concreto esercizio della sovranità da parte del popolo deve trovare espressione non solo nella sempre più ampia accezione del principio rappresentativo, ma nell'esplicito riconoscimento di una possibilità di partecipazione del popolo alla vita dello Stato; tale possibilità si esplica in sempre più ampie libertà civili e politiche, nel diritto di concorrere attraverso i partiti e determinare la politica nazionale, nel diritto di partecipare direttamente alle grandi scelte, sia mediante poteri di iniziativa, sia mediante la decisione di singole questioni attraverso appunto il *referendum*.

Ricordava giustamente la onorevole Tina Anselmi che la libertà rappresenta sempre un rischio: ma è un rischio che dobbiamo correre, perché o si crede nella capacità dell'uomo di crescere e di maturare verso forme sempre più sostanziali di democrazia o dovremo noi stessi ammettere il nostro fallimento di classe politica. Noi vi crediamo, signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante tutto: ed è per questo che sappiamo di poterci avviare con fondata fiducia ad adempiere un dovere che la Costituzione ci impone e che rappresenterà per il Parlamento e per l'Italia un nuovo importante passo, anche se non il definitivo, sulla via di un autentico ed effettivo sviluppo democratico. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XIII Commissione permanente (Lavoro), ha deliberato di chiedere che il disegno di legge: « Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1577, modificato con legge 8 maggio 1949, n. 285, e ratificato con ulteriori modificazioni dalla legge 2 aprile 1951, n. 302, concernente provvedimenti per la cooperazione » (357), ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di aprile 1970 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Passoni. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Terraroli. Ne ha facoltà.

TERRAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altri colleghi comunisti, qui e al Senato, hanno motivato la nostra ripulsa di questo disegno di legge, il quale finalizza, in pratica, il *referendum* ad una esigenza contingente della democrazia cristiana e, in più, lo compromette, come istituto nuovo, attraverso un congegno che ne depotenzia in partenza le possibilità e la funzione.

Non riprenderò questi argomenti. Vorrei soltanto riproporre brevemente le nostre critiche al disegno di legge e all'impostazione che alla questione del *referendum* ha dato la democrazia cristiana, e con essa la maggioranza governativa, da una angolazione particolare.

Vorrei cioè cercare di cogliere quelle che mi sembrano le novità di rilievo, sia positive sia negative, che mi pare si possano rinvenire nelle motivazioni addotte da alcuni colleghi

della democrazia cristiana a sostegno del disegno di legge governativo. Evidentemente mi riferisco soltanto a quei colleghi della democrazia cristiana che hanno tentato di dare un respiro politico al loro discorso, non subordinandolo meccanicamente all'esigenza contingente di cui ho detto.

Quasi tutti gli oratori della democrazia cristiana intervenuti in questo dibattito hanno insistito particolarmente sulla natura democratica del provvedimento e soprattutto sull'apporto che l'istituto darebbe al rafforzamento della democrazia nel nostro paese. Molti di loro si sono richiamati, non impropriamente, alla Resistenza. In questo richiamo io non ho colto soltanto l'omaggio formale, né soltanto la suggestione della coincidenza con il venticinquesimo anniversario del 25 aprile 1945, ma ho avvertito una certa sensibilità (almeno in alcuni interventi) nei confronti di quella che solitamente chiamiamo la domanda politica che viene dal paese reale; quella domanda che ha avuto anche recentemente una sua legittimità, un suo rafforzamento nel modo in cui, di fatto, è stato celebrato dalla classe operaia e dai lavoratori italiani questo venticinquesimo anniversario della Liberazione: attraverso i grandi scioperi generali per le riforme che hanno mobilitato i lavoratori delle regioni più importanti del nostro paese.

Se però vuole essere conseguente, questo richiamo alla Resistenza che ho rinvenuto in molti degli interventi dei colleghi della democrazia cristiana, il discorso che essi hanno fatto deve essere portato fino alle sue logiche conseguenze.

In questo senso mi pare che nell'intervento dell'onorevole Ciccardini fosse presente una tesi alquanto suggestiva, interessante, che merita una qualche considerazione, anche se tale tesi resta, a mio avviso, molto imprecisa sotto il profilo storico, anzi per certi aspetti addirittura infondata.

L'onorevole Ciccardini, per motivare il suo discorso sulla necessità di orientarsi verso una revisione organica del nostro ordinamento costituzionale, si è richiamato al fatto che nel corso della guerra di liberazione nazionale i comitati di liberazione assunsero in pratica la natura di organi costituzionali: configurando di fatto un sistema costituzionale, sia pure improprio, attraverso una delega di poteri da parte del popolo ai partiti antifascisti, non realizzata (ovviamente) con le elezioni, ma mediante il sistema dei partiti e il loro collegamento nel Comitato di liberazione nazionale.

Però la caratteristica peculiare della Resistenza — della Resistenza italiana in particolare, anche se i medesimi elementi ritroviamo anche nella resistenza di altri paesi europei — sta, a mio avviso, in un altro dato storico-culturale altrettanto e forse ben più importante: sta nel processo di formazione (direi di invenzione e di creazione) di un tessuto democratico di base, articolato, autenticamente partecipato, perché davvero ha coinvolto i più larghi strati della popolazione, ha portato alla politica attiva, alla milizia, alla partecipazione, ceti sociali che dallo Stato liberale prefascista erano stati volutamente esclusi. Basta ricordare la struttura di governo delle « zone libere » durante l'epopea partigiana; basta soprattutto ricordare la struttura non solo organizzativa, ma istituzionale (di poteri e di strumenti operativi) delle retrovie delle formazioni combattenti (cioè della società civile di allora).

In sostanza, in quell'epoca si diede vita ad un sistema complesso, elastico, articolato, di democrazia delegata e insieme di democrazia diretta, che è poi l'*humus* storico e culturale su cui si è costruito in seguito il nostro ordinamento costituzionale. Il punto su cui riflettere non è quello della valutazione di quanto è restato — perché molto è rimasto — di quel tessuto democratico unitario, ma quello del modo in cui si ripropone oggi (e non in astratto ricorso storico, ma nel processo reale di maturazione e di crescita democratica della società civile) il problema del rapporto tra democrazia delegata e democrazia diretta.

Il relatore e molti colleghi della democrazia cristiana hanno insistito molto sulla tematica della « democrazia partecipata ». Mi è parso che molta di questa insistenza fosse dettata dall'esigenza, direi, di « autoconvincersi » che il *referendum* è una specie di tonico per la democrazia italiana. Cioè mi è parso di cogliere in questa insistenza il sintomo, per un verso, di una specie di complesso di colpa per il ritardo che caratterizza l'atteggiamento della democrazia cristiana di fronte a questo e ad altri problemi di ordine costituzionale e, per l'altro, di uno stato d'animo di incertezza e direi anche di sfiducia nella democrazia — così come si organizza e opera di fatto nella realtà nazionale — a cui va fatta violenza in funzione di una esigenza contingente del partito di maggioranza relativa.

Questo basterebbe a confermare la nostra opposizione al presente disegno di legge. Ma mi interessa cogliere, al di là di ciò, le im-

plicazioni politiche che alcuni colleghi della democrazia cristiana hanno tratto da questa insistenza sui temi della partecipazione. In queste implicazioni politiche, che vanno ben al di là del problema del *referendum* e della sua attuazione, si avvertono le suggestioni della più recente pubblicistica anglosassone, dello sforzo di quegli economisti, di quei sociologi, di quei giuristi della scuola anglosassone che sono diventati praticamente i teologi di una democrazia efficientista modellata sulle strutture delle grandi *corporations* americane.

Il *referendum* non va misurato su modelli astratti di democrazia, ma va visto in un rapporto reale (che è storico, per un verso, guardando al momento in cui fu decisa dalla Costituente l'istituzione del *referendum*, e politico, per altro, guardando al momento in cui viene attuato il *referendum*) con la società nazionale, come era un tempo e come è oggi.

In questi discorsi dei colleghi della democrazia cristiana, si è insistito molto nel presentare il *referendum* in alternativa a quello che è stato chiamato il sistema « chiuso » dei partiti. Ma si può parlare davvero di predominio dei partiti oggi, quando perfino colleghi (e tra i più autorevoli) della maggioranza, nel corso del dibattito sulla fiducia a conclusione dell'ultima crisi governativa, e anche dopo, hanno più o meno esplicitamente denunciato (soprattutto a proposito del tentativo, andato a vuoto, dello scioglimento anticipato delle Camere) la presenza prevaricatrice di un vero e proprio consorzio di gruppi di potere che si avvale di tutti gli strumenti pubblici per una politica di conservazione, anzi di freno allo sviluppo della democrazia italiana quando non anche di involuzione autoritaria? È questo « consorzio » che sta portando alla esasperazione la pratica « delimitativa » del centro-sinistra, nel tentativo — anche a costo di mettere in crisi il Parlamento e il sistema rappresentativo — di impedire la partecipazione e il controllo non solo all'opposizione, ma persino a gruppi che stanno all'interno della stessa maggioranza governativa. Altro che partitocrazia!

Ma, andando al nodo della questione, cos'è questa crisi delle istituzioni, di cui si parla tanto, se non il risultato della mancanza di una articolazione democratica dello Stato che la decisioni delle istanze pubbliche ha oggi sulla vita dei cittadini? Che cosa è, insomma, la crisi delle istituzioni se non l'espressione più evidente della contraddizione tra l'esten-

sione crescente delle funzioni dello Stato e la contemporanea concentrazione, sempre più radicale, delle leve del potere politico ed economico ?

Cercare una correzione a questa crisi, a quelle che si chiamano le disfunzioni del regime parlamentare, in congegni istituzionali, più o meno ingegnosi, vuol dire soltanto tentare di risolvere con lo strumento organizzativo un problema che è politico. Che significato ha insistere sul rafforzamento dell'esecutivo, sulla cosiddetta stabilità dell'esecutivo ? Che cosa vuol dire affidare alla Assemblea rappresentativa soltanto la scelta dell'esecutivo e il controllo della sua azione e niente più ? Risolve questo il problema del rafforzamento, della stabilità dell'esecutivo ? Ma la paralisi dell'esecutivo da che cosa dipende, al livello nazionale e in tante sedi locali, se non dalla natura di classe dell'esecutivo stesso, dal condizionamento che esso subisce od accetta da parte di gruppi di potere ad esso estranei ed esterni, gruppi di pressione che lo condizionano nella sua vita e nella sua attività ?

Se poi, come pretenderebbe l'onorevole Ciccardini, addirittura si pensa ad un rafforzamento, ad una stabilità dell'esecutivo attraverso un coordinato sistema presidenzialistico, si rischia di ottenere esattamente il risultato opposto a quello che si afferma di voler perseguire: la partecipazione. L'elezione diretta del sindaco, l'elezione del presidente della regione con il sistema proposto dal cosiddetto progetto De Mita, la scelta dei collaboratori del sindaco o del presidente della regione nei termini prefigurati da simili impostazioni porterebbero ad una separazione sempre più dilatata tra governanti e governati, perché esasperano la delega nel momento in cui la concentrano e la personalizzano, perché accrescono il potere degli apparati amministrativi. In definitiva in questa concezione la partecipazione si ridurrebbe di fatto a mobilitare, se così si può dire, quella che si chiama con un neologismo molto brutto la « tecnostuttura », lasciandola pienamente libera e indipendente nelle sue determinazioni, nelle sue scelte, nella sua operatività, rispetto alla fonte da cui dovrebbe derivare in teoria la sua sovranità. Il rifiuto di queste concezioni certamente non elimina, anzi evidenzia il problema, che noi stessi ci siamo posti e sul quale lavoriamo da anni, di come le forze politiche possano riuscire a stabilire un rapporto dialettico, costruttivo, positivo con quell'area di impegno ideale e politico che si va sempre più allargando tra le masse, soprattutto nelle giovani generazioni, al di fuori

del sistema dei partiti, e che pure è parte così importante del nostro sistema politico.

Ma anche qui il problema in quali termini si pone? Non si tratta di incanalare queste spinte, queste esigenze, queste aspirazioni, questa domanda politica. Si tratta invece di responsabilizzarle nel senso di renderle corresponsabili delle grandi scelte nazionali: nel senso, cioè, di attuare una reale partecipazione.

Il *referendum* avrebbe potuto assolvere a questa funzione se fosse stato inteso ed attuato come strumento di intervento della volontà popolare nel processo di formazione, di produzione del diritto positivo, perché solo così si sarebbe stabilito un rapporto reale — dialettico, certo, ma positivo — tra istituti e masse.

Per concludere, vorrei soltanto riprendere e precisare alcune considerazioni del nostro gruppo a proposito del *referendum* regionale. All'articolo 42 del disegno di legge che ci è sottoposto, nel quale appunto si parla del *referendum* regionale, ci si è dimenticati di una norma che è stabilita dal primo comma dell'articolo 132 della Costituzione, in cui si prescrive, sì, che la formazione di nuove regioni o l'aggregazione di regioni esistenti sia stabilita con legge costituzionale della Repubblica, però dopo avere ascoltato i consigli regionali interessati. Posso anche capire che al tempo in cui la formulazione dell'articolo 42 fu redatta al Senato probabilmente nella democrazia cristiana e nella maggioranza governativa non si era ancora formata la volontà di istituire le regioni a statuto ordinario a breve scadenza. Ma da allora ad oggi la democrazia cristiana, la maggioranza e il Governo potevano almeno accorgersi che le regioni si stavano facendo ed era quindi necessario introdurre questa correzione per rispetto del precetto costituzionale.

Il secondo punto che intendo rapidamente sottolineare è che non solo da parte nostra, ma anche da parte democristiana — ad esempio, dall'onorevole Bressani nella Commissione affari costituzionali della Camera — sono state mosse obiezioni di incostituzionalità a proposito dei dispositivi previsti dagli articoli 42 e 44 della legge in relazione al secondo comma dell'articolo 132 della Costituzione per quanto riguarda la scorporazione di comuni e province da una regione per aggregarli ad un'altra.

E in ultimo, ritenendo validissime (anche perché nostre) le osservazioni fatte poco fa dall'onorevole Cattanei, insisterei appunto, come il nostro gruppo già ha chiesto, perché l'articolo 3 della legge n. 62 del 1953 venga abrogato in quanto in contrasto con l'arti-

colo 123 della Costituzione. Tutti i limiti che questo disegno di legge pone al *referendum* regionale vanno nella stessa linea seguita dalla maggioranza governativa nella definizione della legge finanziaria regionale e del disegno di legge in discussione al Senato sulle procedure per la programmazione. Si vuole cioè una regione condizionata già nel suo sorgere da decisioni centralizzate, da una sovrapposizione della potestà legislativa dello Stato alla potestà primaria della regione, mentre invece la volontà del Costituente — e più volte fu richiamato in quest'aula dai colleghi del mio gruppo il significato del voto dato dai tre grandi partiti di massa il 12 giugno 1947, nelle sue motivazioni di fondo — era esplicitamente rivolta a realizzare con la regione (e i suoi poteri) un nuovo sistema di « equilibrio dei poteri » che non aveva relazione e rapporti con il tradizionale sistema dei « pesi e contrappesi » ma configurava una vera e propria dialettica di poteri tra i diversi livelli dello Stato e tra le forze politiche e sociali (fuori delle contrapposizioni schematiche e della tradizionale dialettica maggioranza-minoranza), attraverso cui prendessero vita e corpo la volontà del Costituente e la concezione dinamica che esso aveva voluto dare alla carta fondamentale dello Stato.

Comunque, per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, come per la regione anche per il *referendum* noi abbiamo la convinzione che, al di là dei limiti imposti dalla maggioranza, esso potrà essere istituito reale e operante di democrazia. Infatti, l'Italia reale, l'Italia di oggi, l'Italia dei grandi scioperi per le riforme, ha sufficiente forza (perché ha sufficiente unità, perché ha sufficiente volontà politica « omogenea »), per far vivere e per rendere operante di fatto la Costituzione, anche contro tutti i limiti che la democrazia cristiana ha preteso e pretenderebbe di imporre. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sospendo la seduta fino alle 18,30.

La seduta, sospesa alle 18,10, è ripresa alle 18,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Aumento degli onorari spettanti ai presidenti, agli scrutatori e ai segretari degli uffici elettorali di sezione in occasione delle elezioni politiche, regionali, provinciali e comunali ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza. (*È approvata*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

FELICI: « Istituzione di una tassa fissa per l'agibilità degli apparecchi automatici da divertimento » (2473).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nella riunione di oggi delle Commissioni in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VII Commissione (*Difesa*):

« Riordinamento dei ruoli dei sottufficiali in servizio permanente dell'aeronautica militare » (2325), *con modificazioni*;

dalla VIII Commissione (*Istruzione*):

CALVETTI e RACCHETTI: « Particolari condizioni di ammissibilità al concorso a posti di preside negli istituti tecnici agrari, commerciali, industriali e nautici » (1808), *con modificazioni*;

« Nuove norme per il riconoscimento della validità degli studi compiuti presso l'accademia militare, la scuola ufficiali carabinieri e l'accademia della guardia di finanza ai fini

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1970

del conseguimento delle lauree in giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio » (1702).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la Camera terrà seduta domani mattina ed anche venerdì prossimo.

DI MARINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI MARINO. Signor Presidente, il 30 aprile scorso abbiamo presentato una mozione Marras, annunciata con il n. 1-00089, sulla condizione dei coltivatori diretti e mezzadri soprattutto per quanto concerne la loro situazione assistenziale e previdenziale, mettendo in rilievo la necessità che il Governo consideri questa situazione sia per quanto riguarda il problema della equiparazione dei minimi di pensione, sia per quanto riguarda l'inserimento dei coloni e dei mezzadri nella assicurazione generale obbligatoria, sia per quanto riguarda altri problemi, quali la concessione dell'assistenza farmaceutica, la concessione degli assegni familiari ai coltivatori diretti e alcune misure che improntino la fiscalità, per quanto concerne queste categorie, a concetti di maggiore giustizia e progressività.

Questi problemi sono profondamente sentiti nelle campagne dai coltivatori diretti e dai mezzadri e hanno formato oggetto di movimenti, di rivendicazioni, di richieste in tutto il paese. Tutta la stampa, tutta l'opinione pubblica sanno della gravità e della importanza di questi problemi.

Per queste ragioni, chiediamo che la discussione di questa mozione, e di altre analoghe che ci risulta essere state presentate da altri gruppi della Camera, sia fissata per una delle nostre prossime sedute. Ci rimettiamo alla Presidenza per la precisazione della data, confidando che questa possa essere la più vicina possibile, data, appunto, l'importanza dei problemi in questione.

ANDREOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI. Signor Presidente, sulla stessa materia è stata presentata una mozione, annunciata nella seduta del 24 aprile scorso con il n. 1-00086, il cui primo firmatario è l'onorevole Bonomi, e che è firmata inoltre da altri 98 deputati del nostro gruppo. Chie-

do che sia messa all'ordine del giorno insieme con la mozione Marras, in modo che possa svolgersi un'unica discussione.

PRESIDENTE. Onorevole ministro ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, il Governo è disponibile per la discussione delle mozioni Marras e Bonomi.

PRESIDENTE. Onorevole di Marino, poiché ella si è rimesso alla Presidenza, le faccio presente che l'ordine del giorno della seduta di domani, dopo lo svolgimento di un'interrogazione urgente, prevede che si proceda allo svolgimento di proposte di legge e successivamente al seguito della discussione del referendum. Al riguardo avverto che gli oratori che risultassero assenti saranno senz'altro dichiarati decaduti.

La seduta di venerdì sarà iniziata con lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni. Propongo che la discussione delle mozioni sulla parità del trattamento previdenziale ed assistenziale dei coltivatori diretti sia iscritta all'ordine del giorno della seduta di martedì prossimo, nella quale le mozioni stesse saranno anche eventualmente votate.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, il nostro gruppo ha presentato, il 29 aprile, una mozione, annunciata il 30 aprile scorso con il n. 1-00088, sulle questioni riguardanti i pensionati e la riforma della previdenza sociale. L'onorevole Pochetti ha già sollecitato, nel corso della stessa seduta, il Governo a farci conoscere il suo orientamento circa la data di discussione di questa mozione. Torno ora a sollecitare il Governo, dal momento che finora non abbiamo avuto risposta. Ci riserviamo di chiedere alla Camera di fissare la data di questa discussione, qualora il Governo non ci desse risposta.

PRESIDENTE. Il Governo ?

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Per le mozioni precedenti ero in grado di dichiarare che il Governo è pronto a discuterle. Per la mozione sulla previdenza

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1970

sociale non sono in grado di indicare una data. Confido di poter dare una comunicazione al riguardo la settimana prossima.

TOGNONI. D'accordo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, ritiene di poter dare questa risposta nel corso della seduta di martedì prossimo?

FERRARI AGGRADI, *Ministro senza portafoglio*. Ritengo di sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Allora la Camera terrà senz'altro seduta venerdì e lunedì per svolgere interrogazioni e interpellanze, oltre al seguito della discussione del *referendum*, e martedì per prendere in esame le mozioni sui coltivatori diretti.

Annunzio di interrogazioni.

CARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 6 maggio 1970, alle 10:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

PASSONI ed altri: Istituzione dell'Ente nazionale italiano per la radiotelevisione (1487);

LOBIANCO ed altri: Norme per la sistemazione di insegnanti elementari fuori ruolo di nomina triennale (1578);

MONACO: Facoltà dei ciechi civili che svolgono un proficuo lavoro e che sono ex titolari della pensione di reversibilità di cui all'articolo 12 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, di optare, al termine dell'attività lavorativa, per tale pensione di reversibilità (1723);

MATTARELLI: Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 408, contenente norme integrative sullo stato e l'avanzamento del personale dei Corpi di polizia, iscritto nei ruoli separati e limitati nonché sul personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza in talune particolari situazioni (2030);

PALMITESSA: Modifica alla legge 27 ottobre 1951, n. 1402, recante norme sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra (2294);

DURAND DE LA PENNE: Modifica all'articolo 15 della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, concernente modificazioni al decreto legislativo luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 154, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra (2105);

BOFFARDI INES ed altri: Integrazioni alla legge 2 marzo 1963, n. 291, concernente il trattamento tributario degli enti autonomi portuali e delle aziende dei mezzi meccanici dei porti (2397);

BOFFARDI INES ed altri: Concessione di un contributo straordinario statale di lire trenta milioni a favore del comune di Albisola Marina per l'istituzione di un museo della ceramica ligure (2418);

ORIGLIA ed altri: Nuove norme in materia di finanziamenti a medio termine a favore delle imprese industriali, commerciali, turistico-alberghiere ed esportatrici (2193);

OLMINI ed altri: Finanziamenti agevolati alle piccole e medie imprese commerciali e agli enti cooperativi (494).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (*Approvato dal Senato*) (1249);

— *Relatore:* Riccio.

Discussione delle proposte di legge:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 18,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della marina mercantile, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

i motivi per i quali tutto il lungocosta che da Quercianella (Livorno) va fino a Rosignano Solvay, è « vietato » al cittadino da una rete che, per chilometri, protegge la solitudine di alcuni privilegiati, per cui solo ad essi sono riservati il sole, il mare, il bellissimo panorama, la pineta, gli scogli;

come tale « situazione » si sia sviluppata e consolidata; quali sono stati gli atti amministrativi che l'hanno consentita, le responsabilità degli uffici di governo e dell'amministrazione comunale di Rosignano Marittimo;

per sapere quanto è costata l'opera per portare l'acqua in località Fortullino (Castiglioncello-Livorno), dove sorgono, sul mare, alcune ville dei fortunati abitatori della costa, fra le quali quella di un ex Presidente della Repubblica italiana. (4-11966)

CORTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali non si provvede a risolvere la grave situazione di carenza in atto a livello di direzione generale per l'INAIL e l'INAM.

Per quanto riguarda l'INAIL l'anomala situazione è in atto dal luglio 1967 e di fatto l'istituto è privo del direttore generale sospeso dal servizio nel febbraio 1966.

Nel luglio 1967 è cessato dal servizio il vice direttore generale vicario in carica ed il consiglio di amministrazione nella seduta del 24 luglio 1967 si era ufficialmente autodeterminato a regolarizzare la questione del « vicario » alla prima prossima riunione prevista per il settembre 1967, ma nessun provvedimento, ad oggi, è stato adottato.

Esistono fondati dubbi sulla legittimità degli atti compiuti dagli organi collegiali dell'ente dal luglio 1967 in poi e, a quanto consta, in tal senso si sono espressi vari consiglieri; lo stesso collegio sindacale ha fatto, al riguardo, verbalizzare le sue riserve, più volte ribadite in successive sedute.

Nella seduta del 30 gennaio 1970 il consiglio di amministrazione nel riprendere in esame, dopo vari rinvii, la questione, ha votato

un ordine del giorno con il quale ha segnalato all'autorità tutoria « la preoccupante situazione » in cui è venuto a trovarsi l'INAIL per la mancata soluzione del problema riaffermando « unanimemente » la sua volontà in ordine alla nomina del facente funzione direttore generale affinché la soluzione non sia ulteriormente procrastinata.

Per quanto riguarda l'INAM la situazione è sostanzialmente analoga dato che la nomina del direttore generale è attesa dal febbraio 1969. (4-11967)

D'ALESSIO, BARCA, BOLDRINI, CARDIA, RAUCCI E RAFFAELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa, degli affari esteri, del tesoro e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'Italia, nel quadro della integrazione militare della NATO, è gravata dalla quota parte di oneri inerenti ai programmi per la creazione di infrastrutture comuni e in particolare se è vero che « tra il 1951 e il 1958 il consiglio atlantico ha approvato infrastrutture comuni per un importo di oltre 1.350 milioni »; se è vero che « tutte queste spese vengono finanziate collettivamente dai paesi membri della NATO in base a varie formule di ripartizione delle spese stesse »; se è vero che all'inizio il consiglio atlantico approvava annualmente i programmi di infrastrutture, ma che « per evitare discussioni troppo frequenti riguardo alla ripartizione delle spese » (!) il consiglio si limita ora ad approvare « preventivi approssimativi di spesa » e « una descrizione generale dei programmi pluriennali » preparati dalle autorità militari; se è vero che finora i programmi attuati sono stati: il primo dal 1954 al 1956, il secondo dal 1957 al 1960, il terzo dal 1961 al 1964, il quarto (quinquennale) dal 1965 al 1969; se è vero che alla fine del 1969 il costo totale delle infrastrutture NATO si aggirava sui 1.500 milioni di sterline; se è vero che la partecipazione dell'Italia alle spese suddette è stata crescente e che in occasione della nuova ripartizione delle spese, decisa nel 1966, l'Italia si è accollata una maggiorazione delle spese previste per sopperire alla mancata contribuzione francese; se è vero che per effetto del trasferimento dei comandi NATO da Parigi a Bruxelles, in seguito al ritiro francese, si è avuto un ulteriore incremento delle spese a carico dell'Italia anche per il fatto che gran parte dei posti assegnati a personale francese sono stati ricoperti da militari dell'esercito italiano e che il collegio

di difesa della NATO ha richiesto ulteriori spese a carico del nostro bilancio della difesa; per conoscere quindi:

a) quali trattati internazionali, sottoscritti dall'Italia e approvati dal Parlamento, prevedono la partecipazione del nostro paese alle spese per le infrastrutture militari della NATO;

b) quali organi, idonei costituzionalmente, hanno approvato i programmi in questione;

c) quali somme l'Italia ha finora pagato in relazione alla realizzazione dei programmi suddetti, e in quali capitoli di bilancio dello Stato figurano le somme annualmente accreditate dall'Italia al comitato di bilancio della NATO (3,75 per cento circa delle spese totali NATO);

d) se il motivo della genericità e della scarsa omogeneità dei vari capitoli di bilancio della difesa è da ricercarsi nell'intento di sottrarre al controllo del Parlamento le spese connesse con la cooperazione internazionale accettate e sottoscritte dal Governo in patti militari internazionali mai presentati, per la ratifica, al Parlamento stesso;

e) quali rilievi ha mosso la Corte dei conti in relazione alle spese suddette considerata l'abnorme situazione venutasi a determinare. (4-11968)

ALESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere per evitare il protrarsi dell'attuale anomala situazione verificatasi in Roma a seguito della dichiarata inagibilità del palazzo di giustizia.

Si fa presente in particolare l'importanza che ha, sul piano nazionale, il funzionamento della Corte di cassazione per cui si rende di estrema urgenza provvedere tale Corte Suprema di una sede funzionale e decorosa. (4-11969)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere perché ancora non si sia provveduto a rivedere le forme ed i prezzi di appalto per la costruzione case lavoratori Gescal.

Oltre 170 gare di appalto sono andate deserte, nel 1969 si è avuta una riduzione di costruzioni del 5 per cento e per il 1970 si delinea una nuova contrazione; sicché mentre il problema della casa è a base di agitazioni, proprio per mancato tempestivo intervento del

Ministero del lavoro le case non si costruiscono ed oltre 500 miliardi giacciono inutilizzati.

L'urgenza dell'intervento è più che evidente. (4-11970)

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — tenuto conto dell'isolamento della provincia di Macerata, dell'inadeguatezza del raccordo stradale tra il capoluogo della provincia, la fascia costiera, la statale Adriatica, l'autostrada del Levante ed il capoluogo di regione e della insufficienza degli attuali raccordi stradali dell'area maceratese e della Valle del Tenna con il sistema viario umbro, con l'autostrada del Sole e con Roma, raccordo che si sviluppa lungo le tre direttrici ugualmente inadeguate dei tradizionali percorsi delle Valli del Nera, del Chienti e del Potenza —:

1) quale sia l'ammontare degli stanziamenti disposti, quali siano i programmi esecutivi ed i tempi di realizzazione previsti per il completamento e l'adeguamento dei tre collegamenti viari che attraverso le Valli del Nera, del Chienti e del Potenza congiungono Macerata ed il suo entroterra col sistema viario umbro, con l'autostrada del Sole e con Roma; adeguamento che presuppone un avvio ed un completamento che non possono venir procrastinati attraverso le non scelte degli itinerari base e la prassi dilatoria degli stanziamenti a singhiozzo;

2) se ritenga di dover impostare la realizzazione di una superstrada attraverso cui assicurare il collegamento rapido di Macerata con il capoluogo della regione;

3) quali decisioni siano state o verranno adottate per realizzare uno svincolo dell'autostrada del Levante all'altezza di Porto Recanati, in corrispondenza della direttrice della Valle del Potenza che verrebbe ad assumere un ruolo ancora più importante ove venisse realizzata l'auspicata costruzione della galleria sul tratto sottostante il passo Cornello attraverso cui la Valle del Potenza viene collegata con la strada statale « Flaminia ». (4-11971)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza delle condizioni di disagio e di vivo malcontento esistenti fra gli allevatori di galline per uova da consumo per la situazione di grave crisi esistente da diverso tempo nei mercati alla produzione (dove si registrano prezzi oscillanti tra le 10 e 14 lire contro un costo di produzione di 21 lire e prezzi pagati

dai consumatori di circa 30 lire) e per la mancanza di qualsiasi intervento per bloccare le incontrollate importazioni, calcolate in 1.800 vagoni, da quando sono stati soppressi i prelievi sulle importazioni di uova dai Paesi terzi e da cui hanno tratto vantaggio esclusivamente i grandi commercianti e le industrie alimentari, essendo rimasto quasi invariato il prezzo ai consumatori;

se si rende conto dei gravi danni che tale situazione arreca all'economia della provincia di Forlì dove si producono oltre un miliardo di uova all'anno e centinaia di produttori sono oggi sull'orlo del fallimento anche per la mancata attuazione da parte del Governo dei necessari e tempestivi provvedimenti più volte richiesti a sostegno della produzione avicola e, in particolare, per gli ostacoli, i ritardi e i diversivi posti alla costruzione di un'adeguata struttura di conservazione e commercializzazione quale la centrale avicola di Forlì.

Per conoscere i suoi intendimenti in ordine alle seguenti richieste avanzate dall'assemblea straordinaria dei produttori della provincia di Forlì e Ravenna:

1) la rapida attuazione del regolamento comunitario per la disciplina della commercializzazione delle uova e per la necessaria distinzione — a tutela dei consumatori — tra uova fresche e uova conservate;

2) intervento dell'AIMA per la dichiarazione di crisi e la istituzione di centri di raccolta onde ritirare dal mercato una parte della produzione;

3) immediato finanziamento dei progetti relativi alla costruzione della centrale avicola di Forlì;

4) inquadramento dell'avicoltura nel settore dell'agricoltura;

5) blocco delle importazioni dai paesi terzi;

6) crediti a tasso agevolato ai produttori per la ristrutturazione degli impianti produttivi.

Per sapere infine come intende aiutare la costituzione dell'associazione degli allevatori del settore.

L'interrogante ritiene richiamare l'attenzione sul carattere di urgenza delle misure per il finanziamento dei progetti relativi alla costruzione della centrale avicola di Forlì.

(4-11972)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

a) quante pratiche e per quale valore sono state presentate e quante e per quale va-

lore sono state accolte, in provincia di Forlì, in applicazione alla legge 21 ottobre 1968, n. 1088, concernente provvidenze a favore delle aziende agricole a coltura specializzata danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche;

b) per quali motivi presso l'Istituto credito agrario di Bologna dopo tanti mesi giacciono inevase numerose pratiche e domande di contributi avanzate da contadini produttori;

c) per quali ragioni l'Ispettorato agrario di Forlì ha respinto le domande presentate dai coltivatori diretti per i danni subiti alle fragole e alle colture orticole e se tale atteggiamento debba attribuirsi a disposizioni impartite dal Ministero.

L'interrogante ricorda che la Camera nella seduta del 1° ottobre 1968 approvò un ordine del giorno con l'invito al Governo « ad adottare tutte le misure opportune affinché, nella fedele interpretazione dell'articolo 1 della legge, tutte le colture di pregio oltre alla orticoltura, olivicoltura, agrumicoltura e frutticoltura siano comprese ai fini del godimento delle agevolazioni previste ». (4-11973)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi danni arrecati in provincia di Forlì dalle brinate che dal 27 aprile al 1° maggio 1970 hanno colpito le colture di pregio delle seguenti zone: Gattolino, Pioppa, Capannaguzzo, Ponte Pietra, Ruffio, Bulgarò, Madonna del fuoco, San Pietro, Ronta, Martorano, Calabrina, Macerone, Cesenatico, Gambettola, Longiano; per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per risarcire i contadini per i danni subiti. (4-11974)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale ordinamento intenda dare, nel quadro della riforma universitaria, agli studi per la formazione degli assistenti sociali, onde sopperire alla domanda crescente di personale idoneo da parte degli enti locali impegnati nello sviluppo dei servizi sociali, e garantire uno sviluppo degli studi in coerenza con la funzione sociale della professione e collegati alle esigenze di sviluppo sociale e civile del paese, ciò che non può essere assicurato dalle attuali scuole di servizio sociale, create e gestite, quasi tutte, per interessi privati. (4-11975)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1970

MARRAS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è informato che nell'azienda CIMI a partecipazione statale, operante nella zona industriale di Porto Torres, l'assemblea degli operai ha deciso di effettuare due ore di sciopero giornaliero per ottenere che il premio di produzione 1970 sia elevato a lire 52.000 all'anno, che i giorni di lavoro vengano ridotti a cinque, che venga aggiornata l'indennità di trasferta e di presenza in base all'aumentato costo della vita, che venga ridotto a 300 lire il prezzo dei pasti nella mensa aziendale ed inoltre che vengano rispettate le libertà sindacali assicurate dai recenti accordi, in particolare per quanto riguarda le possibilità di intervento dei membri della commissione interna, attualmente sottoposti a severe limitazioni.

Per conoscere quali interventi il Ministro intende disporre perché la Direzione della CIMI accolga le rivendicazioni dei propri dipendenti e garantisca la piena esplicazione dei diritti sindacali. (4-11976)

LAVAGNOLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza che la direzione della cartiera Fedrigoni (Verona) ha effettuato il giorno 28 aprile 1970 la serrata dell'azienda, quale rappresaglia ai legittimi scioperi articolati che da alcuni giorni svolgevano i lavoratori, allo scopo di ottenere miglioramenti sul premio di produzione e la revisione delle qualifiche.

L'interrogante fa presente, che da lunedì 4 maggio i 400 dipendenti della Fedrigoni hanno ripreso il lavoro, tuttavia lo stato di agitazione permane grave, poiché la direzione dell'azienda, non solo non ha accolto le richieste avanzate dai lavoratori e dalle loro organizzazioni sindacali, ma ha anche minacciato una nuova serrata se i lavoratori dovessero riprendere la lotta con scioperi articolati.

L'interrogante chiede, infine, ai Ministri interessati quali provvedimenti intendano adottare al fine di indurre la direzione della cartiera Fedrigoni:

1) a ritirare la grave minaccia di una nuova serrata e per rispettare il diritto di sciopero senza alcuna rappresaglia;

2) ad accogliere le rivendicazioni dei lavoratori, concernenti il premio di produzione e la revisione delle qualifiche, nonché per ottenere il rimborso del salario in relazione alle giornate di lavoro perdute a causa della improvvisa e anticostituzionale serrata dell'azienda. (4-11977)

PISTILLO, MASCOLO e SPECCHIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che la fabbrica di confezioni ADRIA (San Severo-Foggia), sorta con cospicuo contributo dell'ISVEIMER, è da oltre 20 giorni praticamente chiusa, con la manodopera (circa 40 donne) senza lavoro e senza salario, come conseguenza del tentativo operato dai titolari dell'azienda di smobilitarla per trasferirla in altra località;

mentre le maestranze, con l'appoggio dei sindacati e di tutta l'opinione pubblica, hanno bloccato e bloccano tuttora il tentativo dei titolari della fabbrica, sopportando enormi sacrifici, quali misure urgenti si intendono prendere perché questa non sia smobilitata, riprenda la sua attività, dal momento che non mancano le commesse e le possibilità di sviluppo della stessa. (4-11978)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sollecitare, con riferimento a precedente interrogazione presentata nel 1966 in merito al disordine idraulico del torrente Pisciatello, il perfezionamento degli adempimenti allora prospettati nella risposta fornita dal Ministro dei lavori pubblici, tenuto presente che, a distanza di quasi cinque anni, non è stato adottato alcun provvedimento concreto, per cui i pericoli, gli inconvenienti ed il disordine lamentati incombono tuttora su popolazione e beni immobili.

L'interrogante rileva che la progettata sistemazione del corso d'acqua va necessariamente estesa anche al bacino a monte, perché diversamente si riproporrebbero, entro tempi brevi, ulteriori costosi interventi di manutenzione straordinaria; chiede inoltre, richiamando il regio decreto 20 novembre 1930, n. 1722 con il quale furono classificati i terreni della collina forlivese, inclusi nei comprensori soggetti a trasformazione fondiaria di pubblico interesse, se non sia opportuno che il bacino del torrente Pisciatello — con provvedimento conseguente al riconoscimento di ente di bonifica del consorzio Rigossa e Riosalto — sia nello stesso consorzio incorporato per costituire un intero bacino idrografico dalla sorgente alla foce, tenuto anche presente che già oggi oltre 5.000 ettari del predetto consorzio, attraverso gli scoli Rigossa, Rigoncello, Olca, eccetera, gravitano sul Pisciatello; fa infine presente che le opere necessarie potrebbero trovare, nella soluzione che si pro-

spetta, una concreta realizzazione non essendo più possibile, per i pericoli che derivano alle persone e per i danni che risultano alla economia della zona, condizionare il problema ad un riordinamento dei consorzi, che, anche se auspicabile, potrà verificarsi solo a distanza di anni. (4-11979)

RICCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se intenda emanare una ordinanza che inquadri i docenti di materie tecniche commerciali nelle scuole di avviamento commerciale nei ruoli degli istituti tecnici commerciali.

L'interrogante fa presente che la categoria di docenti, pur avendo vinto in concorso, ora non viene utilizzato, nonostante la norma di cui all'articolo 18 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media. (4-11980)

RICCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se intenda disporre che il Ministero stipuli la convenzione con la scuola magistrale « Rosa Agazzi » di Napoli, trasferitasi da piazza Dante a via Concezione a Montecalvario, 48 in Napoli, sin dal novembre 1969. (4-11981)

RICCIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per chiedere se intende concedere ai dattilografi giudiziari, inquadrati giuridicamente nei ruoli del personale del Ministero di grazia e giustizia, l'indennità speciale, eliminando una sperequazione economica e realizzando una migliore distribuzione dei proventi.

L'interrogante fa presente che il trattamento economico previsto per i dattilografi giudiziari è assolutamente inadeguato. (4-11982)

LOBIANCO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza dei gravi danni causati alle colture dalle gelate e dalle brinate verificatesi verso la fine del mese di aprile e nella notte del 1° maggio, nelle aziende dei coltivatori di numerosi comuni delle province di Napoli e Caserta, in particolare dell'Agro Giulianese, Nolano, Mariglianese, di Mignano Montelungo e di Vairano Patenora;

per chiedere che siano disposti urgenti sopralluoghi da parte dei funzionari degli ispettorati provinciali dell'agricoltura e degli uffici tecnici erariali a fine di predisporre ur-

genti provvedimenti per sgravi fiscali, rimborsi dei contributi per la mutua malattia e per la pensione di vecchiaia ed invalidità, per la concessione di prestiti a tasso agevolato, di contributi a fondo perduto e di rinvio delle scadenze dei prestiti agrari, esaminando l'opportunità di anticipare le provvidenze previste dal fondo nazionale di solidarietà già approvato dalla Camera ed all'esame del Senato della Repubblica.

Il tutto al fine di assicurare i coltivatori danneggiati preoccupati seriamente per i danni subiti. (4-11983)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in attesa di una riforma della scuola dell'obbligo, non intenda autorizzare con apposito provvedimento, a partire dal prossimo anno scolastico, l'accesso a tutte le scuole secondarie di secondo grado, compresi i ginnasi-licei classici, agli studenti che hanno conseguito il diploma di licenza media, anche se non hanno superato l'esame di latino, al fine di estendere anche alla scuola secondaria lo spirito liberalizzatore della legge n. 910, che riconosce ai diplomati degli istituti secondari di secondo grado il diritto di iscriversi a qualsiasi corso di laurea, e al fine di eliminare la contraddizione determinatasi fra l'articolo 6 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, e l'articolo 1 della legge n. 910.

Infatti se i diplomati, ad esempio dell'istituto tecnico e del liceo scientifico, possono oggi iscriversi alle facoltà umanistiche, senza aver seguito un corso quinquennale di latino o di greco, a maggior ragione ai licenziati della scuola media si deve riconoscere il diritto di iscriversi a qualsiasi corso di scuola secondaria, in quanto lo studio del latino - materia facoltativa - nella scuola media viene limitato al solo terzo anno, ed è a tutti noto che in quarta ginnasio già sin d'ora gli insegnanti di lettere svolgono il programma di latino partendo dalle prime nozioni, come avviene nel primo anno delle altre scuole secondarie di secondo grado, senza tener conto della preparazione minima impartita ai loro alunni in terza media. (4-11984)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per chiedere se intendano sistemare l'aeroporto di Capodichino di Napoli e di garantire che tale aeroporto funzionerà, come sussidiario, anche quando sarà costruito l'aeroporto internazionale. (4-11985)

RICCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se intende disporre che siano ammessi ai concorsi per titoli per la immissione nei ruoli degli istituti di istruzione secondaria superiore gli insegnanti già inquadrati in altro ruolo ed anche quelli di ruolo della scuola secondaria inferiore.

L'interrogante fa presente che soltanto con tale disposizione si sanerebbe una sperequazione che si è creata, in quanto al concorso sono ammessi i fuori ruolo, anche se non abilitati a quelle materie, e non i professori di ruolo anche se abilitati nelle materie specifiche. (4-11986)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se intenda dare chiare direttive all'Istituto nazionale della previdenza sociale per una giusta interpretazione della legge 30 aprile 1969, n. 153 che stabilisce la base di conteggio per l'assegnazione della pensione, nella media dell'ultimo triennio di retribuzione o nella media dell'ultimo triennio più favorevole al lavoratore.

Risulta infatti all'interrogante che l'INPS ritiene ancora valide « temporaneamente » le vecchie disposizioni dell'articolo 10 della legge 27 aprile 1968, n. 488, ormai superate dallo spirito della legge n. 153. (4-11987)

D'ANGELO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere — premesso che nel novembre 1968 l'interrogante segnalò all'assessore ai lavori pubblici del comune di Napoli, per i provvedimenti del caso, che la costruenda fogna lungo via Francesco De Pinedo e via Nuova del Tempio di quel comune, veniva costruita, per tutta la sua lunghezza tranne che per qualche metro in corrispondenza dei pozzetti di accesso alla fogna medesima, con lo spessore delle pareti e della volta del collettore dimezzato rispetto ai dati di progettazione previsti dal capitolato di appalto; in carenza del richiesto e sollecitato intervento dell'assessore comunale, nell'agosto 1969 tale segnalazione fu inoltrata anche al prefetto di Napoli senza che venissero operati gli accertamenti richiesti — se non intendano intervenire per le verifiche che si impongono per colpire eventuali illeciti, e per le necessarie garanzie per la pubblica incolumità, stante lo intenso e pesante traffico che incide sulle strade in parola, che sono state più volte soggette a sprofondamenti, anche con gravi pericoli per i fabbricati incidenti sulle strade medesime. (4-11988)

D'ANGELO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga intervenire per indurre gli enti e le amministrazioni locali preposte ad operare più decisamente nei confronti delle aziende industriali « Metalrame » e « La Fortuna », operanti rispettivamente nei settori della metallurgica e della lavorazione della gomma, e site nel comune di Casavatore (Napoli) in una zona intensamente abitata, perchè effettuino le prescritte opere di trasformazione degli impianti per lo scarico esterno dei fumi e dei gas delle lavorazioni, per adeguarli alle prescrizioni di legge e per impedire che questi infestino gli abitati della zona con gravi pregiudizi per la salute dei bambini e di tutti i cittadini interessati. (4-11989)

CANESTRI E ZUCCHINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'insolita attività editoriale di certo dottor Olivo De Petris, funzionario del Ministero dei trasporti — Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato — il quale, servendosi degli stessi mezzi di cui può avvalersi quale ispettore principale e capo economato del servizio impianti elettrici, appronta periodicamente degli opuscoli « didattici » per bambini delle scuole elementari che poi la moglie — appunto maestra elementare — provvede a vendere ai suoi alunni.

A quanto sembra, il dottor De Petris, oltre al servizio fotografico ed al servizio stampa della multilith, si serve, sia pure con discrezione, dello stesso personale ausiliario al quale — una volta stampati gli opuscoli — affida il compito della rilegatura.

Per sapere quale immediati provvedimenti si intendano adottare affinché questa attività, tanto florida quanto illecita, abbia a finire sia per ragioni di ordine materiale, sia anche, principalmente, per ragioni di dignità del personale costretto a parteciparvi. (4-11990)

AMADEI LEONETTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le ragioni per le quali si è ritenuto per la sesta volta di non inoltrare al Presidente della Repubblica la domanda di grazia presentata nell'interesse del detenuto Albino Boschi attualmente ristretto nelle carceri di Alessandria.

Il Boschi è recluso dal 28 giugno 1946 per scontare, in conseguenza del cumulo materiale delle pene, 30 anni di reclusione. I reati

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 MAGGIO 1970

da lui commessi sono stati tutti diretti contro la proprietà e consistono in una rapina, due furti, cinque truffe, tre appropriazioni indebite ed una violazione di domicilio.

I reati maggiori sono stati dal Boschi compiuti in tempo di guerra e in conseguenza della applicazione dell'aggravante prevista in quel periodo fu condannato per la rapina ad 11 anni di reclusione; per il furto di una bicicletta usata del valore di lire 500, ad anni 4 e mesi 9 di reclusione. Gli altri reati da lui commessi avrebbero potuto essere amnistiati per la loro qualità, ma alla concessione del provvedimento di clemenza del 22 giugno 1946 è stato di ostacolo il fatto della condanna avuta nel 1942, sopra ricordata, a pena superiore ai 3 anni.

L'interrogante rileva che il Boschi è un ex combattente promosso caporale sul campo per merito di guerra, ha partecipato alla lotta di liberazione ed ha sempre serbato in carcere buona condotta.

È recluso da ben 24 anni ed in questo lunghissimo periodo di tempo ha visto concedere la grazia ad omicidi, stupratori, seviziatori, eccetera.

L'interrogante chiede se sia conforme ad uno Stato che si dichiara moderno e civile ma che pare abbia dimenticato in questo caso così doloroso i più elementari principii di umanità, se sia conforme alle norme costituzionali che nella materia della espiazione della pena tendono alla ricostruzione della persona umana del colpevole, insistere nella restrizione in carcere di un uomo che se pur recidivo in delitti, si noti bene, contro la proprietà, ha abbondantemente riscattato le sue colpe attraverso la dura espiazione di ben 24 anni di reclusione sofferti. (4-11991)

SEMERARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se gli organi periferici del suo Ministero gli hanno segnalato i gravissimi danni che la brinata del 2 maggio 1970 ha procurato alle colture e più specificatamente ai vigneti della zona orientale della provincia di Taranto e in particolar modo i comuni di Lizzano, Pulsano, Torricella, ecc.

Tenuti presenti i considerevolissimi danni si chiede quali interventi il Ministero dell'agricoltura e delle foreste intende adottare perché sia alleviato il grave disagio delle categorie interessate che negli ultimi cinque anni hanno dovuto più volte subire inconvenienti sopra lamentati. (4-11992)

TRIPODI GIROLAMO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere:

1) se non ritengano assurda e abusiva la decisione presa dalla sede dell'ENEL di Castrovillari, comunicata nel mese di dicembre 1969, alle circa 70 famiglie di lavoratori dimoranti nelle centrali di S. Liguore e Pianetti, ricadenti nei comuni di Laino Borgo e Laino Castello (Cosenza), che essendo prive di energia elettrica avevano chiesto la realizzazione di un impianto per la fornitura di energia per illuminazione e per uso domestico.

La decisione dell'ENEL consiste nel voler porre a quei cittadini come condizione per la realizzazione dell'impianto, l'obbligo di sostenere la prevista spesa di 6 milioni di lire;

2) se di fronte alla legittima protesta e al vivo malcontento degli interessati e della opinione pubblica non ritengano urgente e opportuno predisporre le necessarie misure per realizzare gli allacciamenti a totale carico dello Stato o dell'Ente al fine di riconoscere ai quei cittadini il diritto di usufruire di energia elettrica;

3) se non ritengano opportuno, inoltre, adottare i provvedimenti che si ritengono indispensabili per fornire assieme all'energia elettrica anche acqua potabile sufficiente e permanentemente a tutte quelle famiglie. (4-11993)

BOLDRINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quando si provvederà a fornire l'aeroporto civile « Rinaldo » di Forlì dell'impianto ILS per completare le attrezzature di questo importante scalo.

Ripetutamente in passato gli organi ministeriali hanno assunto precisi impegni in tal senso; ma intanto di anno in anno l'esecuzione materiale dei lavori è rinviata senza giustificato motivo rendendo difficile e precario nei mesi invernali il funzionamento dell'unico aeroporto civile della Romagna. (4-11994)

DIETL. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere — premesso che il Ministro stesso ha provveduto a citare ultimamente alcune cifre per dimostrare come la industria turistica stia attraversando un periodo di notevole prosperità e considerando che il turismo estero costituisce un settore particolarmente importante per l'economia nazionale (1.020 miliardi di lire di incasso nel-

l'anno 1969) — se non si intenda disporre, di concerto con gli altri dicasteri competenti ed in analogia con quanto è in uso in altri paesi, allo scopo di incrementare o perlomeno mantenere il livello di primato nel turismo internazionale, l'immediata abolizione delle voci « pane e coperto » nonché « servizio » dai conti dei ristoranti e delle trattorie, di maniera che il turista straniero, presa visione della lista delle vivande, paghi effettivamente il prezzo contrassegnato accanto alle diverse pietanze e non continui a provare la spiacevole impressione di essere stato in un certo qual modo raggirato a causa del sensibile arrotondamento subito dal totale da pagare.

A parte la lodevole iniziativa del « menu turistico » a prezzo fisso, tutto compreso, caduto però in disuso per la povertà della scelta e la generalmente criticabile quantità e qualità dei piatti offerti, l'interrogante ritiene che perlomeno il « coperto » (ossia il nolo delle posate, dei piatti e della salvietta) in particolare, notoriamente maggiorato perché anch'esso conteggiato dalla voce finale « servizio », venga a rappresentare un balzello ingiusto agli occhi del turista, il quale preferirebbe vedersi mettere in conto il panino che

mangia, anziché vedersi tassato nel preciso momento in cui egli si siede ad una tavola imbandita. (4-11995)

MIOTTI CARLI AMALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali provvedimenti di sanatoria intendano prendere in favore di sei genitori di caduti in guerra decorati di medaglia d'oro al valor militare, di Padova e provincia, ai quali è stato accertato un credito erariale di oltre lire 1.000.000 (un milione), per errata interpretazione ed applicazione della legge 7 aprile 1968, n. 459, da parte della direzione provinciale del tesoro di Padova, dopo due anni dalla riscossione dell'assegno, allorché la somma è già stata utilizzata, specialmente da parte di quei genitori che già si trovavano in stato di grave indigenza e bisogno, data anche l'età avanzata e la malferma salute.

Per sapere inoltre se nei confronti dei genitori dei predetti decorati sia applicabile l'articolo 81 della legge 18 marzo 1968, n. 313, che prevede, in mancanza di altri aventi diritto, l'estensione dell'assegno ai genitori o collaterali ed assimilati. (4-11996)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere le sue determinazioni circa la sospensione della somministrazione del cosiddetto siero Bonifacio che in numerosi e accertati casi si è rivelato farmaco efficace perlomeno a ridurre gli effetti delle neoplasie. Si desidera conoscere, inoltre, se siano stati iniziati gli esperimenti sugli ammalati di cui tanto si è parlato sulla stampa, e se il Ministero, comunque, intende effettuarli per proprio conto e su larga scala, ai fini di accertare se il farmaco possiede le qualità terapeutiche che ad esso si attribuiscono, in modo da darne agli interessati un attesissimo giudizio sicuro e definitivo.

« Si chiede di conoscere le ragioni per le quali il dottor Bonifacio ha sospeso l'erogazione del farmaco da lui stesso confezionato, sospensione che sta già determinando pericolosi fenomeni di mercato nero.

« Si desidera conoscere infine se risponde a verità che governi o imprese farmaceutiche di altri paesi abbiano dato al dottor Bonifacio affidamenti e mezzi per l'approfondimento dei suoi studi e dei suoi esperimenti, e se il medesimo si è trasferito definitivamente in altro paese dell'Europa.

(3-03126)

« AZZARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se siano a conoscenza del grave fatto che si è verificato a Genova il 21 e il 24 aprile 1970.

« In quei giorni nei pressi e nell'interno di varie scuole: Doria scuola media, scuola elementare Cantore Sampierdarena, liceo classico Mazzini Sampierdarena, asilo comunale di Sampierdarena, furono disseminati volantini ciclostilati alla Walt Disney, incitanti alla immoralità più turpe e alla ribellione dei bambini contro gli adulti.

« Il contenuto di tali manifestini, osceno e sovversivo, era studiato da gente colta e capace e redatto con linguaggio e mentalità adatta all'infanzia.

« Alcuni genitori hanno dato l'allarme ai responsabili delle scuole e alla stampa e il fatto è stato reso di pubblica ragione e commentato dai giornali cittadini.

« Tali manifestini sono apparsi anche nella zona di Cortina D'Ampezzo tra il 14 e il 15 aprile 1970 e in altre località d'Italia.

« Risulta anche che nelle zone più popolari della vecchia città di Genova operano organizzazioni giovanili che istigano gli adolescenti al divertimento continuo e ai rapporti sessuali e denigrano la religione, e il rispetto ai genitori e agli insegnanti.

« È di questi giorni la notizia apparsa sulla stampa dello spaccio di droga tra alunni di scuole medie.

« L'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti abbiano preso i Ministeri competenti per impedire che l'infanzia e l'adolescenza siano insidiate da irresponsabili o sovversivi e siano commessi attentati all'equilibrato sviluppo della personalità umana dei giovani.

« Domanda se sia possibile che un Governo che si dichiara rispettoso dei diritti del cittadino e della famiglia possa permettere tali tentativi di corruzione e di eversione dell'ordine e dell'umano vivere civile.

« Propone che si dia incarico agli organi competenti ed ai provveditorati agli studi di prendere severissime misure contro gli indiziati di questi crimini perpetrati contro la gioventù e l'infanzia e di promuovere una sempre maggiore intesa e vigilanza tra gli insegnanti e i genitori onde tutelare l'integrità morale dei ragazzi che debbono e vogliono educare.

(3-03127)

« BOFFARDI INES ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, sul grave episodio avvenuto il 4 maggio 1970 all'istituto femminile di rieducazione Buon Pastore di Torino, che ha rivelato in modo clamoroso e impressionante un profondo stato di disagio morale delle giovani ospitate e fa ritenere che i metodi adottati nel suddetto istituto siano assolutamente inadeguati agli scopi di formazione della personalità e di recupero pieno alla società delle giovani stesse.

« Gli interroganti chiedono inoltre se il Ministro non ritenga necessario disporre una immediata e approfondita indagine per poter dare conto alla Camera delle circostanze in cui i fatti sono avvenuti e prendere gli opportuni provvedimenti.

(3-03128) « LEVI ARIAN GIORGINA, RE GIUSEPPINA, SPAGNOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere come abbiano giudicato il discorso tenuto dal ma-

resciallo Tito a Fiume il giorno 3 maggio e particolarmente i passi che si riferiscono ai rapporti con l'Italia e che clamorosamente confermano, come quello relativo all'accenno alla " frontiera dell'Isonzo ", che non sono state abbandonate le tradizionali mire espansionistiche jugoslave o che intendono sottolineare avvenute " restituzioni " che " restituzioni " non sono state e tutto ciò in pendenza di una situazione che vede l'Italia tuttora privata di territori che il Trattato di pace incontestabilmente le ha assegnato e che non rappresentano " necessità di rettifiche di frontiera " ma un irrinunciabile diritto italiano, e dell'esercizio della sovranità sulla Zona B che, per non essere stata adottata la sistemazione prevista dallo stesso Trattato di pace, è rimasta sottoposta alla nostra sovra-

nità, anche se la Jugoslavia provvisoriamente ne detiene l'amministrazione; per conoscere se non ritengano, dopo la evidente rottura del silenzio su tale situazione, che sia doveroso da parte dell'Italia riproporre chiaramente ed energicamente tutte le questioni territoriali che debbono essere riproposte e per sapere come ritengano che la " profonda amicizia " con la Jugoslavia di cui il Ministro degli esteri in occasione del dibattito sulla politica estera dell'ottobre 1969, si possa conciliare con l'atteggiamento tutt'altro amichevole manifestato dal dittatore jugoslavo nel citato recentissimo discorso.

(3-03129) « DE MARZIO, ROMEO, FRANCHI ».